

SCUOLA DI ECONOMIA

(Sperimentazione per la costituzione di una scuola economica popolare)

Lo scopo di questa iniziativa è quello di realizzare una sintesi fra vita e cultura a partire dai fatti economici, come quelli che fortemente condizionano la nostra vita e al tempo stesso sfuggono quasi totalmente al controllo della maggior parte delle persone.

Questa scuola comincerà con un gruppo prevalentemente composto da universitari, ma ci proponiamo, in seguito, di sollecitare e aiutare una simile iniziativa fra altre categorie di persone, in particolare fra lavoratori.

La sintesi che ricerchiamo fra vita e cultura manca quasi del tutto con gravi conseguenze per i singoli e la società. Non ci limitiamo quindi a ricercare un arricchimento delle nostre cognizioni, ma vogliamo sperimentare un nuovo tipo di scuola che possa avviare una trasformazione profonda della società.

Tempi e ritmo di lavoro.

1. Individuazione e presa di coscienza delle vicende economiche che ci coinvolgono. Per questo ci si riunirà mensilmente per la scelta dei temi.
2. Incontro con competenti su ciò che la scienza può dare per la comprensione di tali vicende e approfondimento delle medesime in chiave politica e filosofica. Tali incontri saranno settimanali.

Nella scelta dei competenti cercheremo in primo piano la serietà scientifica e la disponibilità al dialogo politico e filosofico. Non riteniamo necessario né possibile sentire sui singoli temi persone competenti che rappresentino le varie posizioni politiche. Non è possibile a causa del numero elevato di competenti che dovremmo impegnare in una fase del tutto iniziale di questa scuola. Non è necessario perché pensiamo di essere in grado di ascoltare criticamente quello che i competenti ci proporranno. Invece, ci sembra essenziale che i competenti siano disposti a partecipare al nostro dibattito politico e filosofico.

Per il coordinamento del lavoro dei competenti abbiamo già chiesto la collaborazione del Prof. Federico Caffè, Ordinario di Politica economica all'Università di Roma.

NOTE ORGANIZZATIVE

La scuola si terrà in Via Eugenio Torelli Viollier 132/A/3 (appartamento comune), a cominciare dalla metà di novembre.

Chi intende partecipare verserà la quota di lire 1.000, che serviranno per ciclostilare le lezioni e per il materiale di documentazione.

Per le iscrizioni rivolgersi a:

Maurizio Polverari, Via degli Ortaggi 39/7, tel.435496

Francesco Scalia, Via E. Torelli V. 132/A/19, tel.4386533

Pier Ugo Foscolo, Via Nomentana 183, tel.856114

Essendo la scuola autogestita i partecipanti dovranno collaborare all'organizzazione, in particolare alla compilazione dei resoconti degli incontri, alla ricerca e raccolta della documentazione.

Scuola di economia.

Scheda di iscrizione.

Nome e cognome

Data di nascita

Luogo di provenienza

Indirizzo

Telefono

Attività lavorativa

Studente in

Eventuali studi, letture ed esperienze in campo economico

SCUOLA DI ECONOMIA

(Via Eugenio Torelli Viollier
n.132, sc.A, int.3 tel.4386527)

I Lezione
Vittorio Santaniello

appunti a cura degli
studenti

XXXXXXXX
XXXXXX
XXX
X

EMIGRAZIONE E AGRICOLTURAPremesse:

1)-Le note che seguiranno intendono raccogliere schematicamente i principali elementi emersi nell'esposizione di Santaniello.

L'ordine seguito nella stesura forza talora la successione delle cose dette nella lezione; esso intende adeguarsi al metodo di lavoro proposto per il nostro corso di economia: partendo dall'osservazione di fenomeni oggettivamente rilevabili, passando attraverso il tentativo di determinazione delle cause di tali fenomeni, si intende progressivamente avviare la maturazione di proposte politiche.

2)-La lezione di Santaniello sui problemi attuali di politica economica agricola va intesa come una conversazione introduttiva; essa ha toccato, perciò, molti temi che saranno ampiamente e puntualmente ripresi nelle lezioni prossime.

Per tale ragione, questi fogli possono costituire soltanto una indicazione sommaria e panoramica dei contenuti e della procedura che dovrebbero caratterizzare il seguito del corso.

3)-E' necessario precisare che si usa qui il termine emigrazione, delimitando nello spazio e nel tempo il fenomeno migratorio preso in considerazione.

Si rivolge l'attenzione, infatti, al massiccio esodo di persone che si sono spostate dal Sud nel secondo dopoguerra, dirigendosi verso i grossi centri urbani del centro e del nord Italia e dell'Europa centrale.

4)-Si dà per scontato che la massa di coloro che emigrano fosse precedentemente impiegata nell'agricoltura.

Col termine emigrazione, quindi, si intende normalmente il passaggio dall'agricoltura ad altre forme di attività.

A - OSSERVAZIONE DEL FENOMENO: Come si svolge l'emigrazione?

E' possibile rilevare che l'emigrazione muove da uno stato di disoccupazione dirigendosi verso possibilità di occupazione o di maggiori retribuzioni.

1)- Analizziamo brevemente il punto di partenza.

Constatiamo l'esistenza di due forme tipiche di agricoltura:

- agricoltura familiare (terreni coltivati da piccoli proprietari, che traggono dal proprio lavoro agricolo i mezzi fondamentali si sopravvivenza)
- agricoltura capitalistica (latifondi o grandi piantagioni, lavorati da operari agricoli salariati, secondo i criteri suggeriti dalle esigenze del mercato e in base agli interessi economici dei grandi proprietari).

A queste due forme di agricoltura corrispondono due forme fondamentali di disoccupazione:

a- disoccupazione aperta : gli operai agricoli salariati che restano senza lavoro, si trovano senza alcuna possibilità di sopravvivenza.

Essi restano liberi e disponibili sul mercato, con l'esigenza impellente di risolvere rapidamente i problemi vitali che si propongono a loro e alle loro famiglie.

b- disoccupazione nascosta: i lavoratori agricoli ricavano dall'agricoltura quanto necessario per la semplice sussistenza; si verifica però una situazione di grave sottoccupazione (disoccupazione nascosta) che non permette l'impiego adeguato delle forze lavoratrici presenti nella famiglia, impedendo - allo stesso tempo - lo sviluppo tecnologico dei sistemi di produzione (tutte le risorse sono rivolte alla pura sussistenza delle persone).

Da tali forme di disoccupazione prendono le mosse due linee fondamentali di emigrazione:

- la disoccupazione nascosta dà origine normalmente a migrazioni di attività (ma anche quella aperta sebbene in maniera molto limitata).

Gli agricoltori familiari, particolarmente attaccati alla terra, riescono a restare nel luogo di origine (o nei pressi di esso), trasformando la propria attività.

Ci si dedicherà, per esempio, al piccolo commercio, eventualmente riservando all'agricoltura una parte del proprio tempo.

- la disoccupazione aperta, invece, dà origine normalmente a migrazioni territoriali (che sono pure, quasi sempre, migrazioni di attività).

Si verifica allora un imponente esodo dalle zone rurali diretto alle zone urbane (urbanesimo), per lo più molto lontane dal luogo di provenienza (grandi città del Nord, oppure centri industriali europei), dove i lavoratori agricoli trovano impiego, per lo più, nel settore industriale.

Questi due tipi di migrazione danno luogo ad una problematica diversa.

2)-Il punto di arrivo dell'emigrazione si caratterizza con pochi tratti.

Si emigra verso i luoghi nei quali sia facile trovare lavoro; si emigra, altresì, verso i luoghi nei quali si percepiscono salari maggiori.

L'industria, in quanto retribuisce i propri lavoratori con salari superiori a quelli retribuiti dall'agricoltura, attira a sé le masse degli emigranti.

B - DETERMINAZIONE DELLE CAUSE: Perché si emigra?

Chi intenda determinare le cause dell'emigrazione, deve necessariamente procedere per tentativi.

Si tratta, in fondo, di elaborare abbozzi di teorie capaci di interpretare i fatti che ci interessano.

Si tenga presente che Santaniello, nella sua esposizione, si è servito dell'interpretazione fornita dalla cosiddetta "teoria marginalista". (Vedi in appendice la spiegazione dei termini; N 1)

È importante ricordare che esistono altri tentativi di interpretazione, paralleli o integrativi rispetto alla interpretazione marginalista.

Sostanzialmente, il fenomeno dell'emigrazione si spiegherebbe in base alla maggiore produttività del lavoro nel settore industriale rispetto al settore agricolo. (vedi appendice N 2).

Il rapporto tra i fattori produttivi (lavoro e capitale), infatti, sviluppa nell'industria una produttività superiore a quella sviluppata nell'agricoltura. Tale differenza è dovuta a differenti livelli tecnologici utilizzati nei due settori (agricolo e industriale): infatti, la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico fanno procedere l'incremento della produttività nel settore industriale secondo un ritmo diverso da quello che caratterizza l'incremento della produttività nel settore agricolo.

La differenza di ritmo nell'incremento della produttività è a tutto favore dell'industria, dove l'incremento, per ragioni statisticamente rilevabili, è superiore a quello dell'agricoltura.

Ciò spiega gli investimenti preferenziali del capitale nel settore industriale; ciò spiega pure i più alti salari retribuiti nell'industria; ciò spiega, inoltre, la concentrazione dello sviluppo industriale in certe zone d'Europa, più funzionali ai fini della produttività.

Il confronto tra agricoltura e industria, quindi, provoca un trasferimento di energia lavorativa dall'agricoltura all'industria, là dove il lavoro, collegato con determinati investimenti di capitale realizza una produttività maggiore.

L'industria, infatti, assorbe e varolizza una parte dell'eccedenza di forze lavorative presenti nel settore agricolo, finchè l'agricoltura non raggiunga una situazione nella quale il rapporto tra capitali investiti e unità lavorative impiegate sviluppi una produttività pari a quella dell'industria.

L'esistenza, nel settore agricolo, di risorse di mano d'opera ha una duplice funzione: 1)- fornisce forza lavoro al settore industriale; 2)-mantiene bassi i salari nell'industria.

C - MATURAZIONE DI PROPOSTE POLITICHE: Cosa fare?

Il suggerimento di eventuali proposte politiche deve costantemente riferirsi agli interventi svolti fino ad oggi nel Sud, da parte dello Stato.

Si esamineranno, a questo scopo, i tre fondamentali settori, nei quali si è sviluppato l'intervento dello Stato, affiancando a tale esame, necessariamente superficiale e schematico, l'avvio di possibili tentativi di soluzioni per il futuro.

- 4 -

1)- Interventi dello Stato nel settore agricolo

Cosa si è fatto: per livellare il reddito del settore agricolo a quello del settore industriale si è adottata la politica di sostegno dei prezzi agricoli (i prezzi di determinati prodotti vengono alzati artificialmente, al fine di favorire i produttori). Tale politica, elaborata nell'ambito del MEC, torna in fondo a svantaggio dei lavoratori stessi molto più che dei proprietari o dei terziari (il pane o il latte, per esempio, pur essendo prodotti di prima necessità, sono comperati a un prezzo molto superiore a quello stabilito in base alla legge della domanda e dell'offerta). (ved. appendice N° 2)

Con questa politica, inoltre, si favorisce un aumento del valore dei terreni e delle rendite ad essi collegate, a tutto vantaggio dei proprietari (ciò spiega, quindi, la resistenza della Confagricoltura di fronte a una svolta della politica dei prezzi agricoli).

Cosa fare:

ammodernamento delle strutture agricole
(investimenti tendenti ad un progressivo sviluppo tecnologico, ridimensionamento delle aziende agricole, sfruttamento delle risorse non utilizzate: terreni abbandonati ecc.).

Miglioramenti tecnologici (sviluppare colture adatte ai diversi luoghi e ai diversi terreni: pianura, collina, montagna, ecc.)

2)- Interventi dello Stato nel settore industriale

Cosa si è fatto: industrie ad alta intensità di capitale
Si tratta di industrie, che comportano, spesso un impegno di capitale assai rilevante per ogni unità lavorativa impiegata. Ciò comporta, evidentemente, un impiego limitato di mano d'opera, malgrado gli enormi capitali investiti. Si pensi, per esempio, al complesso petrolchimico di Gela o a quello siderurgico di Taranto (le cosiddette "cattedrali nel deserto")

Cosa fare:

- costituzione di industrie ad alta intensità di mano d'opera (si veda qui sopra)
- costituzione e sviluppo di industrie che valorizzano i prodotti agricoli locali (per esempio: industrie conserviere, alimentari ecc.)

3)-

3)-Interventi dello Stato nel settore degli investimenti sociali

Si intendono qui tutti quegli investimenti che lo Stato opera in scuole, ospedali, infrastrutture (porti, strade, autostrade)

Cosa si è fatto: -l'intervento dello Stato è stato parziale, rispetto alle esigenze effettive.

-l'intervento dello Stato è stato preferenziale nei confronti di alcuni investimenti graditi alle grandi industrie del Nord (si pensi, per esempio, alle autostrade funzionali all'industria automobilistica settentrionale).

-l'intervento dello Stato ha spesso costretto il Sud a pagare i costi di certi investimenti sociali, utili al Nord (si pensi ai costi della scuola nel Sud, che sforna mano d'opera pronta a emigrare per lavorare nel Nord).

Cosa fare:

-si tratta di studiare investimenti proporzionati alle proposte annunciate in 1)- 2)-

A P P E N D I C E

SPIEGAZIONE DI ALCUNI TERMINI ECONOMICI

1. TEORIA MARGINALISTICA.

Nasce nel 1870 circa in contrapposizione alla teoria classica che spiegava il valore delle merci in base al lavoro contenuto in esse. I fondatori sono Jevens, Menger, Walras. Per i marginalisti il valore della merce è dato dalla rarità e dalla utilità. Inoltre si pone il problema della misurazione della utilità e si introduce la legge della utilità marginale decrescente. Tale legge significa che per il consumatore, man mano che il consumo dei beni aumenta, diminuisce la soddisfazione che il bene stesso produce. Questa teoria ipotizza, inoltre, che ciascun individuo economico (lavoratore-salario e capitalista-profitto) persegue l'obiettivo della massimizzazione della soddisfazione.

2. PRODUTTIVITA'.

Rapporto tra beni prodotti (Y) e lavoratori impiegati (L): Y/L .

PRODUTTIVITA' MARGINALE.

Variazione percentuale del prodotto rispetto a una variazione percentuale del numero di lavoratori impiegati. Cioè di quanto aumenta percentualmente il prodotto rispetto a una variazione percentuale del numero di lavoratori.

FATTORI PRODUTTIVI.

Indicano gli elementi che si utilizzano per produrre un certo bene; sono: lavoro, capitale, terra.

CAPITALE.

E' costituito da un complesso di valori, inteso in senso finanziario come misura sintetica di tutti i beni investiti nell'impresa, ed impiegato per conseguire redditi o profitti monetari (che sono una forma di reddito).

INVESTIMENTO.

E' l'impiego produttivo di beni economici, ossia l'atto che dà come risultato un ammontare di beni economici maggiore di quello impiegato. Codesti beni economici possono consistere in ricchezze o in mezzi monetari:

- a) investimenti di breve periodo (capitali circolanti): i fondi che si investono si ricostituiscono e danno un di più in un periodo relativamente breve; esempi: investimenti in materie prime, in servizi di lavoratori, in scorte.
- b) investimenti di lungo periodo (capitali fissi): i fondi che si investono si ricostituiscono e danno un di più in un periodo relativamente lungo; esempi: investimenti in macchine, attrezzi, edifici, terre.

PRODUZIONE.

E' l'attività che trasforma determinati beni in altri beni aventi una utilità complessiva maggiore.

appendice pag.2

3. LEGGE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA.

Si attua pienamente solo in una situazione di concorrenza perfetta, che è un caso puramente ideale. Alcune condizioni principali per una situazione di concorrenza:

- esistenza di molte piccole aziende,
- il prezzo è un dato che nessuna azienda è in grado di modificare,
- si suppone che tutta la produzione venga domandata al prezzo cui viene offerta,
- mobilità dei fattori della produzione,
- conoscenza delle variazioni dei prezzi del mercato da parte di tutti i consumatori,
- omogeneità dei prodotti.

RENDITA.

Reddito dei proprietari terrieri a cui non corrisponde alcuna loro attività lavorativa, ma solo un titolo di proprietà.

SALARIO.

Reddito dei lavoratori corrispondente a una loro attività lavorativa.

PROFITTO.

Reddito dei proprietari dei mezzi di produzione.

RIFLESSIONI PER TROVARE IL METODO MIGLIORE NELLA SCUOLA DI ECONOMIA.

PREMESSA: L'esperienza dei primi tre incontri è stata utile perchè sofferta e perchè indica chiaramente la necessità di ricercare insieme un metodo nuovo di fare scuola. Questa ricerca deve essere contemporanea allo svolgersi della scuola.

La scuola si realizza soprattutto in un serio rapporto diretto fra persone che hanno diversi gradi di conoscenza e di esperienze su determinati temi.

LO STUDENTE dà inizio alla scuola con una reale attesa di approfondire la propria conoscenza su problemi di cui percepisce in qualche modo l'importanza. Se non c'è questa attesa la scuola non comincia o comincia male. Il docente può stimolare questa attesa e deve tendere a farla crescere sempre più.

IL DOCENTE aiuta lo studente a trovare una risposta personale alla sua attesa. Non dà la risposta, ma al più propone una o più risposte possibili, senza nascondere le proprie convinzioni. Il docente fornisce dati, nozioni e ogni altro genere di strumenti conoscitivi che possano aiutare lo studente a trovare la risposta alla propria attesa.

Perchè ciò si realizzi occorre, da parte del docente:

1. Sul tema proposto dagli studenti una breve esposizione iniziale: che accresca l'attesa aiutando a percepire l'importanza vitale dei problemi proposti;
che dia fiducia di poter trovare una risposta a quelli che hanno voglia di impegnarsi seriamente nella scuola; per questo è importante che il primo apporto del docente sia particolarmente chiaro e dichiaratamente incompleto;
che non stanchi la mente di quanti ascoltano, ma li lasci, al termine dell'esposizione, nelle condizioni migliori per riflettere in modo personale e per comunicare agli altri le proprie riflessioni.
2. Dopo l'esposizione iniziale, un dialogo che:
favorisca la precedenza alle persone che pensano di essere meno preparate e che devono chiedere le cose più elementari; questi contributi devono essere valorizzati al massimo e saranno di grande utilità anche a chi è più preparato, se non altro perchè porteranno il gruppo a un livello più omogeneo e permetteranno di procedere più speditamente insieme;
collegli gli interventi al tema proposto e, quando è possibile, alla relazione iniziale, in modo di trovare un filone unitario di approfondimento; ciò che appare fuori tema va tuttavia sottolineato e proposto come possibile tema successivo;
questo dialogo richiede un grande sforzo da parte del docente e la guida di un moderatore.

Riflessioni... pag.2

I GRUPPI DI STUDIO sono molto utili per coloro che vi partecipano e per il contributo che possono portare a tutta la scuola. La condizione di questo contributo è che non vengano intralciati i rapporti fra docenti e tutti gli studenti, specialmente quelli meno preparati. C'è un reale pericolo, derivante dal tipo di scuola a cui siamo abituati, che il docente finisca per avere come interlocutori solo gli studenti più preparati e quelli che hanno più tempo per impegnarsi. Occorre molta pazienza, specialmente all'inizio, per realizzare una scuola per tutti; ben presto si potranno sperimentare i grossi vantaggi di questa scelta.

Francesco, Maurizio, Pio.

SCUOLA DI ECONOMIA

(Via Eugenio Torelli Viollier
n. 132, sc. A, int. 3 - tel. 4386527)

II Lezione: Emigrazione e Mezzogiorno
Eugenio Sonnino

appunti a cura degli
studenti

XXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX
XXXXXX
XXX
X

MEZZOGIORNO E EMIGRAZIONEIntroduzione

L'obiettivo, a cui tendeva la lezione di Sonnino - obiettivo che questi fogli vogliono schematicamente ri-proporre, consisteva nell'individuazione di dati e di elementi utili in ordine ad una generale, anche se sommaria, osservazione del fenomeno migratorio.

A questo scopo, la lezione di Sonnino ha preferito concentrare l'attenzione sui fatti che caratterizzano il sorgere dell'emigrazione nei luoghi d'origine, piuttosto che soffermarsi sulle situazioni e sugli effetti, che il fenomeno migratorio incontra nei luoghi d'arrivo.

Si tratta di una scelta preferenziale, che tende già naturalmente all'indicazione delle cause fondamentali dell'emigrazione e al suggerimento di proposte politiche adeguate a tale analisi dei fatti.

A questo proposito, comunque, è necessario precisare che, seppure non sia mai possibile analizzare i fatti senza inserirli in una prospettiva globale, l'interesse di questi fogli è indirizzato per ora prevalentemente all'esposizione di fatti - e dati ad essi relativi -, mentre si rinvia alle prossime lezioni il compito di discutere accuratamente la portata e le implicazioni di tale prospettiva.

A - ELEMENTI PER UNA DEFINIZIONE DELL'EMIGRAZIONE

Non qualsiasi spostamento di popolazione può essere definito "emigrazione". Alla corretta definizione di tale fenomeno, infatti, concorrono alcuni elementi necessari e specificanti, che è opportuno determinare. A questo scopo, distinguiamo un aspetto fondamentale del fenomeno, da altri aspetti, che lo caratterizzano.

1) - Aspetto fondamentale dell'emigrazione.

E' questo sostanzialmente l'aspetto socio-economico dell'emigrazione. Esso si manifesta mediante la constatazione che gli spostamenti migratori sono dovuti alla differente pressione demografica nelle zone di emigrazione e in quelle di immigrazione.

La pressione demografica di una certa zona si esprime mediante il rapporto tra il tasso di incremento della popolazione di quella zona e il tasso di sviluppo economico di quella stessa zona.

Quando si realizzino (in base a ragioni socio-economiche, che non dibattiamo qui) pressioni demografiche differenti in zone differenti, si verifica uno spostamento di popolazione da una zona all'altra, tendente a riequilibrare il suddetto rapporto.

Ciò significa che all'origine degli spostamenti migratorii ci si imbatte, inevitabilmente e costantemente, in fattori di ordine socio-economico. A tali fattori, anzi, potrebbero essere ricondotti tutti gli altri fattori che paiono talvolta costituire delle occasioni determinanti per l'emigrazione.

Si pensi, per esempio, ai fattori psico-sociologici (il desiderio di vita urbana, la città come luogo migliore dal punto di vista dei servizi, ecc.), che trovano tutta spiegazione in radici di ordine socio-economico.

2)-Altri aspetti che caratterizzano l'emigrazione.

Sono questi gli aspetti che ci permettono di rilevare le varie manifestazioni del fenomeno migratorio nel corso della storia.

Ne prendiamo in considerazione tre, che possono aiutare a porre in risalto alcuni degli elementi che concorrono alla definizione dell'emigrazione.

- La provenienza: l'emigrazione può muovere da un certo paese, da tutto il suo territorio o solo da una parte di esso. Nel tempo può verificarsi che a certe zone di emigrazione se ne aggiungano altre, fino ad allora non toccate dal fenomeno; può darsi che in seguito l'emigrazione si concentri in altre zone del paese, ecc.

- La destinazione: l'emigrazione può indirizzarsi verso zone esterne al paese di origine (emigrazione esterna), oppure verso altre zone all'interno dello stesso paese (emigrazione interna).
L'emigrazione può dirigersi verso zone ad alto sviluppo industriale, oppure può dirigersi verso zone urbane (urbanesimo), anche a prescindere dallo sviluppo industriale delle città verso cui si emigra (per es. città con forte concentrazione di iniziative terziarie), ecc.
Si nota che l'emigrazione normalmente procede a tappe, secondo passaggi successivi che interessano luoghi diversi (si passa da zone agricole al locale capoluogo di provincia, da qui ad una grande città, finalmente si abbandona l'Italia) e generazioni diverse.

La durata: l'emigrazione può essere definitiva, quando l'emigrante si stabilisce per sempre nel paese di emigrazione (in questo caso, --egli, è accompagnato dalla famiglia, oppure costituisce nel nuovo luogo di residenza un nucleo familiare); oppure l'emigrazione può essere temporanea (alcuni anni, una stagione: emigranti "stagionali", ecc.).

Talvolta gli emigranti che vorrebbero emigrare solo temporaneamente sono praticamente costretti ad una emigrazione definitiva; oppure, viceversa, non riescono ad emigrare definitivamente, ma sono obbligati a ripetute emigrazioni temporanee.

Solo tenendo conto di tutti gli elementi, che emergono da questi diversi aspetti del fenomeno migratorio, è possibile elaborare una definizione del fenomeno stesso.

B - LIN E PER UNA STORIA DELL'EMIGRAZIONE MERIDIONALE

Si tenterà ora di raccogliere in poche righe le varie fasi, attraverso le quali si è svolta la storia dell'emigrazione meridionale. Si svilupperà in un primo punto, una sintetica panoramica dei singoli momenti storici, mentre, in un secondo punto, si concentrerà l'attenzione sulla situazione attuale.

- 1)- Panoramica dei singoli momenti storici.
 - Prima dell'unificazione nazionale, la mobilità della popolazione meridionale, per altro assai elevata, era caratterizzata dalla tendenza verso le grandi città, oppure dagli spostamenti all'interno delle zone agricole (per es. transumanza, determinati lavori agricoli, ecc.).
 - Dopo l'unificazione nazionale, si determinò un violentissimo calo della potenza economica delle zone meridionali e un corrispondente squilibrio tra l'economia meridionale e quella del resto del paese. Per queste ragioni, l'emigrazione meridionale, riceve spinte fortissime.
 - Fino alla I guerra mondiale, l'emigrazione si dirige prevalentemente verso paesi transoceanici (USA): si tratta di una emigrazione definitiva. Essa tocca il massimo negli anni 1900-1910. La I guerra mondiale segna un temporale arresto del flusso migratorio.
 - Al tempo del fascismo, dopo un breve periodo simile al precedente, l'emigrazione conosce una restrizione. Concorrono a questo

fatto sia le leggi limitative, con cui gli Stati Uniti impediscono l'afflusso di emigranti (si tratta di limitazioni quantitative: solo poche migliaia di persone all'anno, e qualitative: solo persone fornite di particolari attitudini), sia le leggi fasciste che ostacolano l'urbanesimo (non si può trasferire la residenza in un altro luogo se non si ha in quel luogo un lavoro; d'altra parte, non si può trovare lavoro in un luogo, se non si ha lì la residenza), In questo periodo si assiste a spostamenti di popolazione soprattutto collegati alle opere di bonifica del regime. La seconda guerra mondiale blocca nuovamente l'emigrazione.

- Dopo la seconda guerra mondiale, per alcuni anni, l'emigrazione si dirige ancora verso paesi transoceanici; si sviluppa, poi, notevolmente l'emigrazione interna; a questa si aggiunge l'emigrazione verso i paesi europei più industrializzati, mentre tende a scomparire l'emigrazione transoceanica. Corrispondentemente, l'emigrazione va trasformandosi da definitiva a temporanea: aumentano gli emigranti stagionali. Gli emigranti si spostano dai luoghi di origine direttamente ai centri di immigrazione senza passare attraverso tappe progressive. La ripresa economica degli anni '60 provoca un'accentuazione dell'emigrazione interna.

2)-Conclusioni sulla situazione attuale.

Le caratteristiche che qualificano il fenomeno dell'emigrazione, di cui siamo oggi spettatori, possono essere così indicate:

- per quanto riguarda la provenienza, essa è un fenomeno tipicamente meridionale e delle zone depresse; in questo senso, si tratta di una delle componenti che caratterizzano oggi la situazione del mezzogiorno. A ciò si aggiunge la constatazione che l'emigrazione muove normalmente da un mezzogiorno agricolo. (Si noti, comunque, che il fenomeno dell'urbanesimo è generalizzato a livello nazionale).
- per quanto riguarda la destinazione, essa ha due prevalenti obiettivi: le zone industriali dell'Italia settentrionale (oltre alle grandi città italiane) e le zone industriali dell'Europa.

- per quanto riguarda la durata, essa tende a trasformarsi in emigrazione temporanea (si veda sotto un'analisi più accurata di questo fatto).

C - ANALISI DELLA SITUAZIONE ATTUALE.

Si tenterà ora l'approfondimento delle succinte conclusioni esposte al termine della parte B, riprendendole e analizzandole più dettagliatamente.

1)- L'emigrazione in rapporto ai luoghi di provenienza.

Si nota che il fenomeno migratorio ha provocato ampie ripercussioni nel mezzogiorno, anche tra coloro che non sono emigrati nè emigreranno.

L'emigrazione, infatti, è stata un importante fattore di integrazione nazionale (riferendosi soprattutto all'emigrazione interna). Tale integrazione si è accompagnata con l'assorbimento da parte del mezzogiorno agricolo di modelli di comportamento urbano.

L'insieme di questi fatti ha significato una profonda trasformazione dei valori culturali propri del mondo meridionale: questo, evidentemente, può essere inteso come una perdita di valori reali, sia come superamento di valori fittizi.

Dal punto di vista economico, i vantaggi derivati alle zone di provenienza dai guadagni degli emigrati, sono stati pressochè nulli. Anche le rimesse degli emigrati all'estero non hanno permesso investimenti che superassero le spese necessarie per il mantenimento della famiglia e per la soddisfazione di alcune modeste necessità (qualche elettrodomestico, una casetta ammodernata, ecc.).

2)- L'emigrazione in rapporto ai luoghi di destinazione.

Distinguiamo tra emigrazione interna ed esterna.

- Emigrazione interna: essa muove verso zone industriali del centro-nord, oppure verso le grandi città (anche le grandi città del sud annunciano un forte ritmo di urbanizzazione, mentre è ridotto l'incremento delle medie città meridionali).

In base allo studio dell'incremento naturale della popolazione italiana (differenza ^{relativa} tra nascite e le morti), si nota che nel periodo 1961-1968 è diminuito il divario dei tassi di incremento tra nord e sud.

Attualmente l'incremento naturale della popolazione nel sud è superiore del 2,2% all'incremento naturale del centro-nord. Eppure l'incremento complessivo della popolazione, dato dall'incremento naturale più i saldi migratori (differenza tra emigrati ed immigrati iscritti alle anagrafi comunali), riequilibra la situazione tra nord e sud.

In sostanza risulta che tra il 1951 e il 1961 ci sono stati almeno 800.000 trasferimenti dal sud al nord, mentre tra il 1961 e il 1968, ce ne sono stati oltre 1.000.000: tra il 1951 e il 1968, quindi, 1.800.000 meridionali hanno spostato la loro residenza nel centro-nord (a questi dovrebbero aggiungersi gli emigrati temporanei).

Questo imponente spostamento spiega l'equilibrio di incremento complessivo di popolazione tra nord e sud, senza contare che molti dei nati nel nord sono, di fatto, figli di famiglie meridionali emigrate.

- Emigrazione esterna: essa muove principalmente verso Germania, Svizzera, Francia. Tra il 1951 e il 1968, 1.200.000 meridionali sono emigrati all'estero. Si tratta, per lo più, di mano d'opera scarsamente qualificata, che va ad occupare le mansioni più basse. La mobilità professionale verticale di questi lavoratori è quasi inesistente; essi, inoltre, una volta tornati in Italia, svolgono le stesse attività di una volta (casalinghe, contadini, ecc.).

In totale, tra il 1951 e il 1968, sono emigrati 3.000.000 di meridionali. È importante notare che si tratta di un valore certamente approssimato per difetto, poiché si basa quasi esclusivamente sui dati della popolazione residente e dei trasferimenti anagrafici, dati cioè che soltanto in una certa misura sono in grado di rendere una corretta immagine della realtà.

3)- L'emigrazione in rapporto alla durata.

Si è già detto che l'emigrazione dei nostri giorni tende a configurarsi sempre più come migrazione stagionale: si tratta di lavoratori che emigrano 8-9 mesi o qualche anno. Tale tendenza manifesta l'attaccamento degli emigrati al paese d'origine (la famiglia resta spesso nel luogo di partenza).

Questo attaccamento non deve essere considerato solo nella sua dimensione romantica, ma soprattutto valorizzato come occasione per promuovere una maggiore partecipazione alla vita politica nei luoghi d'origine, a partire dalla sensibilizzazione ricevuta nei luoghi di emigrazione.

La migrazione stagionale, inoltre, cela spesso una paradossale contraddizione: molti stagionali, infatti, pur cambiando lavoro, o magari paese di immigrazione, a brevi intervalli di tempo, ritornando di volta in volta per un breve periodo nel luogo di origine, vivono di fatto la condizione di emigrati definitivi.

Nel caso di emigrazione esterna, inoltre, la migrazione stagionale torna a tutto vantaggio del paese di immigrazione: la mano d'opera stagionale, infatti, oltre a non avere alcun diritto nel paese estero, non è pagata né assistita nella misura di quello che produce.

Tra le forme di emigrazione temporanea, può forse ascriversi anche l'emigrazione di studenti.

Resta aperto il problema che riguarda le ragioni degli spostamenti di studenti meridionali in sedi di studio non meridionale e le ragioni del mancato ritorno ed impiego da tali forze intellettuali nel Mezzogiorno.

TABELLE TRATTE DA: GOLINI

TAB. 1 — EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE DAL 1961 AL 1968

CIRCOSCRIZIONI	Popolazione residente al 31 dicembre		Incremento assoluto del periodo			Incremento relativo medio annuo del periodo (per 1.000 abitanti)		
	1961	1968	Totale	Naturale	Migratoria	Totale	Naturale	Migratoria
COMPLESSO								
Mezzogiorno	19.365.169	20.149.435	793.266	1.909.096	— 1.115.830	5,7	13,8	— 8,1
Centro - Nord	31.339.042	33.790.505	2.451.463	1.419.616	+ 1.031.847	10,8	6,2	+ 4,6
ITALIA	50.695.211	53.939.940	3.244.729	3.328.712	— 83.983 (a)	8,9	9,1	— 0,2
CAPOLUOGHI								
Mezzogiorno	4.831.891	5.375.822	543.931	535.777	+ 8.154	15,2	15,0	+ 0,2
Centro - Nord	11.420.208	12.808.049	1.387.841	552.304	+ 835.537	16,4	6,5	+ 9,9
ITALIA	16.252.099	18.183.871	1.931.772	1.088.081	+ 843.691	16,0	9,0	+ 7,0
ALTRI COMUNI								
Mezzogiorno	14.524.278	14.773.613	249.335	1.373.319	— 1.123.984	2,4	13,4	— 11,0
Centro - Nord	19.918.834	20.982.456	1.063.622	867.312	+ 196.310	7,4	6,0	+ 1,4
ITALIA	34.443.112	35.756.069	1.312.957	2.240.631	— 927.674	5,3	9,1	— 3,8

(a) Il dato congloba un saldo positivo di 193.978 rettifiche dovute al perfezionamento dei risultati del Censimento del 1961 e ad errori anagrafici. Il saldo migratorio effettivo ammonta a — 277.961 (media annua — 39.708) per il complesso nazionale; non è possibile invece conoscere l'ammontare effettivo delle migrazioni delle due circoscrizioni, non essendo disponibile per tutti gli anni del periodo la distribuzione regionale delle rettifiche.

TAB. 2 — SALDO MIGRATORIO (IMMIGRATI MENO EMIGRATI) DAL 1871 AL 1968 (a)

PERIODI	Migliaia all'anno			% rispetto al saldo naturale		
	Centro-Nord	Mezzogiorno (b)	ITALIA	Centro-Nord (b)	Mezzogiorno	ITALIA
1871-1881	— 34	— 2	— 36	— 28	— 3	— 18
1881-1901	— 63	— 46	— 109	— 33	— 38	— 35
1901-1911	— 76	— 83	— 159	— 32	— 62	— 43
1911-1921	+ 49	— 88	— 39	+ 49	— 89	— 19
1921-1931	— 58	— 47	— 105	— 25	— 23	— 24
1931-1936	+ 9	— 73	— 64	+ 4	— 36	— 16
1936-1951	+ 12	— 62	— 50	+ 7	— 30	— 14
1951-1961	+ 80	— 188	— 108	+ 57	— 68	— 26
1961-1968	+ 147	— 159	— 12	+ 73	— 58	— 3

(a) Per i periodi dal 1871 al 1951 le cifre sono tratte dal lavoro di A. MOLINARI: *Il Mezzogiorno fra due censimenti*, Roma, 1952, s. e., pag. 29.
 (b) Escluse le provincie di Latina e Frosinone comprese nel Centro-Nord.

SCUOLA DI ECONOMIA

(Via Eugenio Torelli Viollier
n. 132 A/3 Tel. 4386527)

III Lezione
Antonio Fazio

appunti a cura degli
studenti

XXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX
XXXXXX
XXX
X

CAUSE E CONSEGUENZE ECONOMICHE DELL'EMIGRAZIONEIntroduzione

Sulla base dei dati, che la lezione scorsa aveva individuato ed organizzato, la lezione di Fazio ha inteso procedere oltre nella ricerca delle motivazioni che stanno all'origine del fenomeno migratorio. Dall'osservazione del fenomeno, quindi, si è passati al tentativo di determinare le cause e quindi alcune conseguenze.

La lezione di Sonnino, descrivendo schematicamente alcuni tra gli elementi che concorrono alla definizione del fenomeno migratorio, aveva mostrato come l'aspetto fondamentale dell'emigrazione sia l'aspetto socio-economico; approfondendo l'analisi di tale aspetto, la lezione di Fazio ha fissato l'attenzione sulle cause di ordine economico dell'emigrazione.

Tale scelta presuppone, evidentemente, la convinzione che la dimensione economica sia il luogo più opportuno in ordine allo studio delle cause che determinano l'emigrazione.

Le considerazioni che seguiranno, quindi, intendono limitarsi a raccogliere i termini fondamentali di una analisi economica dell'emigrazione.

A questo proposito, vale la pena di precisare che tale analisi si muoverà all'interno della logica economica che regge le società governate in base ad una economia di mercato: a tali società appartiene l'Italia, insieme con le nazioni del mondo occidentale.

A - LA DIFFERENZA DEI REDDITI PROVOCA L'EMIGRAZIONE

La causa determinante dell'emigrazione si trova nella differenza tra i redditi percepiti nell'Italia settentrionale e quelli percepiti nell'Italia meridionale.

Svilupperemo ora questa affermazione in due momenti: nel primo, prenderemo in considerazione le ragioni che concorrono a costituire l'attuale sperequazione dei redditi tra Nord e Sud; nel secondo, poi, trarremo le conclusioni circa il movimento migratorio dal Sud al Nord, che tale sperequazione dei redditi provoca.

1) - La differenza dei redditi tra Nord e Sud

E' un fatto assolutamente incontrovertibile che esista una notevolissima differenza tra il reddito dell'Italia settentrionale e quello dell'Italia meridionale. Basti ricordare che il reddito complessivo dell'Italia settentrionale ha per indice 123, mentre quello dell'Italia meridionale sale solo fino a 67:

il reddito complessivo del Mezzogiorno è pressoché la metà di quello del settentrione.

Tentiamo ora di elencare alcune delle principali ragioni che possono aiutare a spiegare tale fatto:

- la differenza dei redditi tra Nord e Sud è fondata su presupposti storici, che ne spiegano le radici remote: si tratta, in concreto, di mettere in evidenza come l'unificazione dell'Italia fu causa oggettiva di un rallentamento dallo sviluppo economico dell'economia meridionale a tutto vantaggio di quella delle regioni settentrionali;
- la differenza dei redditi tra Nord e Sud, si spiega osservando come si sia verificata - e tutt'oggi si verifichi - una progressiva concentrazione degli investimenti al Nord. Ciò significa che sia gli investimenti privati, sia quelli pubblici, si sono diretti preferenzialmente nelle regioni del Nord (gli investimenti in tali zone, infatti, rappresentano occasioni più convenienti per gli interessi di chi investe); ciò significa, inoltre, che il tasso degli investimenti rispetto al reddito nel Nord è andato crescendo in misura progressivamente maggiore rispetto al tasso degli investimenti nel Sud: in sostanza, un Nord sempre più ricco si contrappone a un Sud sempre più povero rispetto al Nord;
- La differenza dei redditi tra Nord e Sud trova un'ulteriore motivazione nel fatto che gli investimenti realizzati nel Nord sono prevalentemente investimenti industriali. Tali investimenti, infatti, producono un reddito maggiore di quelli agricoli. Ciò si spiega osservando che mentre la produzione agricola non può crescere oltre i limiti al di là dei quali i prezzi sarebbero inevitabilmente destinati a calare, la produzione industriale avvalendosi di un costante progresso tecnologico e sfruttando il potere di mercato delle imprese, può crescere senza essere costretta ad un abbassamento dei prezzi. Infatti, mentre i consumi dei prodotti agricoli hanno un limite pressoché insuperabile, i consumi dei prodotti industriali possono crescere quasi illimitatamente. Tuttà ciò in conclusione, porta ad un aumento dei redditi delle imprese industriali, le quali possono quindi investire sempre maggiori capitali, aumentando ulteriormente la produzione. Si nota, allora, che le zone industriali diventano sempre più ricche, mentre le zone agricole diventano sempre più povere rispetto alle zone industriali (si ricordi che solo 50 anni fa la situazione dell'agricoltura non era molto diversa da quella dell'industria).

2) - L'emigrazione dal Sud al Nord.

L'imponente differenza di redditi tra Nord e Sud determina lo spostamento, altrettanto imponente, di forze lavorative, le cui caratteristiche fondamentali sono già state studiate nelle lezioni passate.

Allo squilibrio degli investimenti, a favore del Nord, corrisponde un trasferimento di mano d'opera dal Sud al Nord: il lavoro è costretto ad adattarsi alle scelte preferenziali di una determinata politica di investimenti.

Allo squilibrio del reddito tra agricoltura e industria, corrisponde un trasferimento di mano d'opera da zone agricole a zone industriali (e, quindi, normalmente dal Sud al Nord).

B - L'EMIGRAZIONE ACCETTUA LA DIFFERENZA DEI REDDITI

E' noto che il fenomeno migratorio riguarda prevalentemente le persone in età lavorativa (15-55 anni).

In relazione a tale fatto, si nota che nelle zone di provenienza, mentre è presente un numero molto scarso di persone in età produttiva, si trova un numero assai elevato di bambini (si tratta, per lo più, di zone con alta natalità), insieme con un numero non molto elevato di vecchi; nelle zone d'arrivo, invece, si nota esattamente il contrario (si tratta, per lo più, di zone con bassa natalità, come sempre avviene nelle zone ricche: in Piemonte, addirittura, se non ci fosse immigrazione, la popolazione diminuirebbe).

Tenteremo ora di esaminare brevemente, in un primo punto, le conseguenze vantaggiose per il Nord che l'emigrazione di persone in età lavorativa dal Sud al Nord determina; in un secondo punto, si trarranno alcune conclusioni circa tali conseguenze.

1) - L'emigrazione a vantaggio del Nord

La presenza di lavoratori meridionali nel Nord crea una situazione di abbondante disponibilità di mano d'opera. Questa situazione provoca:

- alti profitti complessivi per gli imprenditori derivanti dalla possibilità di estendere senza limiti la scala di produzione con le conseguenti possibilità di reinvestimento e di rapido accrescimento della ricchezza.
- bassi salari per i lavoratori, data l'affluenza di mano d'opera (tali salari restano bassi almeno finchè le rivendicazioni sindacali non costringono ad un aumento di essi. Infatti, in momenti di aumento della domanda di lavoro l'immigrazione permette di aumentare la produzione senza premere sul livello dei salari).

Le possibilità di lavoro esistenti nel Nord, d'altronde, permettono agli emigrati meridionali di non consumare tutto il loro reddito, e di esercitare varie forme di risparmio. Tali risparmi dei lavoratori sono la condizione per nuovi investimenti; tali investimenti sono fatti

nel Nord, contribuendo quindi in maniera decisiva a far sì che nel Nord il tasso di incremento del reddito sia molto superiore a quello del Sud (si noti che nel Sud resta la popolazione non produttiva, bambini e vecchi, che consumano e non risparmiano).

Vale la pena ricordare, a questo proposito che la popolazione italiana mostra una propensione al risparmio che, in Europa, è seconda solo alla Germania.

2)- L'emigrazione accresce lo squilibrio tra Nord e Sud

Dalle considerazioni svolte al punto 1) risulta abbastanza chiaramente che l'emigrazione favorisce potentemente lo sviluppo del Nord. E' necessario sottolineare, comunque, che, allo stesso tempo, l'emigrazione contribuisce a rallentare lo sviluppo del Mezzogiorno.

La concentrazione nel Nord degli investimenti è sostenuta dal lavoro e dal risparmio degli emigrati. Ciò significa, quindi, che l'emigrazione, oltre a non costituire alcun positivo vantaggio per il Mezzogiorno torna anzi a danno del Mezzogiorno stesso.

E' da ricordare, inoltre, che la disoccupazione degli emigrati si ripercuote sostanzialmente a carico delle zone arretrate, in quanto la maggior parte di essi, appena non hanno più la possibilità di lavorare ritornano nei luoghi di provenienza.

La conclusione logica di queste considerazioni, dunque, si esprime nell'affermazione che l'emigrazione, causata dalla differenza dei redditi tra Nord e Sud, accentua essa stessa tale differenza dei redditi. In tal modo l'emigrazione diventa quasi causa di sé stessa: la differenza dei redditi causa l'emigrazione, e l'emigrazione produce differenza dei redditi.

E' il segno di un fenomeno patologico, che non potrà mai contribuire alla risoluzione dei problemi del Mezzogiorno: l'emigrazione non gioverà mai allo sviluppo del Sud.

C - QUESTIONI CHE EMERGONO IN BASE AI PUNTI A e B

Se è vero che la prossima lezione sarà il luogo prestabilito per l'elaborazione di proposte politiche, che corrispondano all'analisi del fenomeno migratorio, che è stata svolta nelle passate lezioni, è parso opportuno raccogliere e sintetizzare qui alcune delle questioni già presenti nell'esposizione di Fazio, che meglio rinviano al tema proprio della prossima lezione.

- E' noto che il tasso di sviluppo in Italia è molto elevato (6-7% all'anno). Tale sviluppo potenziale potrebbe essere benissimo esteso anche alle zone meno sviluppate, spostando gli investimenti dal Nord al Sud. Ciò comporterebbe evidentemente una serie di decisioni politiche, che non ci sono state in passato.

Attualmente ci sono delle disposizioni del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) che obbligano le imprese, anche private, a localizzare il 40% degli investimenti al Sud e ci sono dei disincentivi per gli investimenti al Nord. Tuttavia ci sono difficoltà pratiche di applicazione.

- Ammesso che fosse possibile - come è teoricamente possibile - trasferire gli investimenti dal Nord al Sud, resterebbe aperta la questione concernente il modello di sviluppo da proporre al Sud: si tratterebbe di ricalcare il modello industriale del Nord? quale funzione dovrebbe avere in tale processo l'agricoltura?
-

A P P E N D I C E
SPIEGAZIONE DI ALCUNI TERMINI ECONOMICI

REDDITO NAZIONALE (Y)

Quantità di beni e servizi prodotti dalla collettività nell'anno considerato (per es. nel 1970).

Il reddito nazionale una volta prodotto può essere impiegato:

- a. come consumo (C),
 - b. come risparmio (R), che servirà per l'investimento (I)
- per cui si può scrivere

$\text{Reddito Nazionale} = \text{Consumo} + \text{Risparmio}$

e se il risparmio viene tutto investito

$\text{Reddito Nazionale} = \text{Consumo} + \text{Investimento}.$

2. RISPARMIO

Reddito non consumato.

3. SVILUPPO ECONOMICO

L'aumento del Reddito Nazionale prendendo in considerazione un lungo periodo (5 * 10 anni)

4. TASSO DI SVILUPPO ECONOMICO

L'incremento del reddito nazionale rispetto all'anno precedente. Per esempio il tasso di sviluppo economico nel '70 è stato del 5% rispetto al '69.

SCELTA DEL NUOVO TEMA DI STUDIO

Come più volte ci siamo detti, il valore della nostra scuola di economia dipende dalla autenticità delle proposte fatte dagli studenti. Per questo ti chiediamo di rispondere nel modo più completo possibile alle seguenti domande:

- 1) Indica, in ordine di preferenza, due temi che vorresti fossero trattati:
- 1°
- 2°

2) Quali motivi ti inducono a questa scelta?

3) Qual è il tuo contributo di esperienza per i temi da te proposti?

4) Quale contributo ti aspetti dagli esperti?

P.S. Si prega di restituire il foglio compilato, prima di partire per le vacanze, consegnandolo personalmente, o inviandolo a mezzo posta, a:

EMILE SAVARY
VIA TORELLI VIOLLIER 132, A/19
00157 R O M A Tel. 4386533

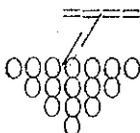
SCUOLA DI ECONOMIA

Via Eugenio Torelli Viollier
132, sc.a, int.3 - tel.4386527

IV lezione: Emigrazione: alcune proposte
di politica economica.

Paolo Cinanni.

appunti a cura degli stu-
denti.



EMIGRAZIONE:

Alcune proposte di politica economica.

Introduzione

Si troveranno nelle note seguenti gli spunti che la lezione di Cinanni ha fornito sul tema delle proposte politiche, che possono suggerire vie di soluzione al problema dell'emigrazione.

Tenendo conto delle lezioni passate, quindi, l'obiettivo di queste note sarà limitato a tali spunti, benchè la lezione di Cinanni abbia toccato temi e svolto analisi, che investono questioni più ampie e articolate di quelle che immediatamente interessano l'elaborazione di indicative proposte politiche.

Va tenuto presente, inoltre, che, mentre nella lezione scorsa Fazio si è prevalentemente soffermato sull'emigrazione interna, Cinanni ha rivolto l'attenzione soprattutto al fenomeno dell'emigrazione esterna. La diversità di prospettiva, quindi, spiegando la differenza di sottolineature e accentuazioni, permette di supporre che le linee di azione politica proposte da Cinanni e le indicazioni che già emergevano dalla lezione di Fazio, possano forse trovare una reciproca integrazione.

Gli spunti raccolti dalla lezione di Cinanni saranno esposti in questi fogli secondo un ordine che, pur sconvolgendo talora l'ordine dell'esposizione orale, possa tuttavia favorire l'impostazione schematica delle varie questioni. E' necessario, comunque, tener conto del fatto che gli spunti che si andranno suggerendo debbono essere colti nella loro intrinseca complementarietà.

A - PROPOSTE DI AZIONE POLITICA NEI LUOGHI DI IMMIGRAZIONE1) Unificazione con la classe lavoratrice locale

La situazione dei lavoratori emigrati si configura normalmente come una situazione di emarginazione nei confronti della stessa classe lavoratrice locale. Al di là, infatti, delle tendenze xenofobe che muovono le popolazioni dei paesi di immigrazione a creare barriere discriminanti (agli immigrati vengono destinati i lavori più bassi e meno qualificati) e oppressive (agli immigrati non vengono riconosciuti gli stessi diritti della popolazione locale), è noto che si verifica una separazione profonda all'interno della stessa classe lavoratrice.

Ciò si spiega se si tien conto del fatto che la mano d'opera immigrata, facendo crescere il livello dell'offerta sul mercato del lavoro, determina una concorrenza con la mano d'opera locale e una conseguente compressione dei salari. L'afflusso di abbondante mano d'opera immigrata - la quale tra l'altro, è solitamente disponibile a lavori e salari utili alla mera sopravvivenza -, quindi, torna a vantaggio di certi interessi padronali di sfruttamento. Si determina perciò, una scissione netta tra lavoratori locali e lavoratori immigrati, così che spesso i primi si manifestano come i più decisi avversari dei secondi (basti ricordare, ad esempio, che la proposta

Schwarzenbach in Svizzera, ha incontrato l'appoggio della classe operaia e la disapprovazione di certi ceti borghesi).

Tale stato di cose impone che si tenda attivamente al superamento di quella scissione, puntando all'unificazione della classe lavoratrice (a questo proposito, la storia del "maggio francese" può fornire utili indicazioni). Solo percorrendo tale processo di unificazione, infatti, è possibile impostare una politica articolata di rivendicazioni da parte dei lavoratori: rivendicazioni che, riconoscendo una piena parità di diritti e di interessi agli immigrati, torneranno infine a tutto vantaggio degli stessi lavoratori locali.

Si prospetta allora, secondo questa linea di azione, la costituzione di una classe lavoratrice integrata e unificata sul piano sindacale e rivendicativo, che corrisponda all'unificazione degli interessi e capitalistici e li condizioni concretamente. In questo senso ad esempio si sente parlare di un cosiddetto "Mec sindacale".

2) Rivendicazioni circa il completo pagamento dei costi.

La situazione dettata dall'emigrazione si affronta efficacemente solo mediante una politica di rivendicazioni economiche nei luoghi di immigrazione. Tali rivendicazioni devono mirare al pagamento completo del lavoro prestato, compresi i costi di formazione della mano d'opera immigrata.

Raccogliamo qui e tratteggiamo sommariamente le tre principali forme di pagamento:

- salario: agli immigrati deve essere corrisposto un salario corrispondente al lavoro prestato, senza alcuna discriminazione nei confronti della mano d'opera locale;

- assistenza: agli immigrati deve essere garantita tutta la gamma degli interventi assistenziali (sanità, scuole, sicurezza sul lavoro, case, ecc...), di cui usufruiscono i lavoratori locali (ciò significa evidentemente che si deve ottenere la parità di interventi assistenziali non solo da un punto di vista quantitativo ma anche da un punto di vista qualitativo; si tratta, cioè, di ottenere un'assistenza qualitativamente adeguata alla situazione reale dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie: così, per esempio, sarà necessaria una scuola che rispetti e valorizzi le differenze linguistiche e culturali dei giovani immigrati, favorendo l'inserimento sociale e psicologico nel paese di immigrazione);

- indennità di formazione: agli immigrati deve essere corrisposto un compenso economico ulteriore che tenda a coprire i costi che il paese di origine ha dovuto sostenere per la formazione dei lavoratori successivamente emigrati. E' noto che l'allenamento e l'educazione di un individuo in età improduttiva comporta una spesa considerevole, che può andare dai 6.000.000 circa necessari per formare un lavoratore generico ai 72 milioni circa per formare un medico. Tali costi, nel caso di lavoratori che emigrano, non vengono più compensati dall'attività produttiva che tali lavoratori avrebbero dovuto svolgere, una volta giunti all'età produttiva: si determina così per il paese di emigrazione una perdita che

non viene in alcun modo recuperata. I paesi di immigrazione, invece, utilizzano una mano d'opera già formata, senza aver dovuto contribuire ai costi di tal formazione: si determinano così i cosiddetti "superprofitti", che vengono ad aggiungersi ai normali margini di profitto, e che tornano ad esclusivo e ingiustificato vantaggio dei paesi di immigrazione. E' necessario perciò ottenere la restituzione di tali profitti indebiti, sotto forma di indennità di formazione, che devono essere corrisposte agli immigrati in aggiunta ai normali salari.

B - PROPOSTE DI AZIONE POLITICA NEI LUOGHI DI EMIGRAZIONE.

1) Creazione di istituti finanziari regionali.

I lavoratori emigrati spediscono parte del danaro guadagnato nel luogo di immigrazione nel paese di origine: si tratta delle così dette rimesse (attualmente l'Italia riceve circa mille miliardi all'anno tra rimesse ufficiali e rimesse private).

E' ormai ammesso da tutti gli studiosi di questi fenomeni economici che l'afflusso delle rimesse di per sé non produce trasformazioni positive dei luoghi di emigrazione. Si può notare, anzi, una serie di conseguenze economicamente negative, che accentuano ulteriormente, malgrado l'apparente ricchezza rappresentata dalle rimesse, il sottosviluppo di quei luoghi. La presenza delle rimesse, infatti provoca una crescita dei consumi, a cui è collegata una crescita dei prezzi: ciò si spiega a partire dalla constatazione che la presenza delle rimesse fa sì che il rapporto carta-moneta e attività produttiva non sia equilibrato; si verifica così una circolazione sovrabbondante di danaro rispetto ai beni prodotti. Ne consegue appunto l'aumento dei prezzi. A lungo andare poi tale situazione porta a fenomeni inflazionistici di una certa gravità.

Come è evidente, allora, le zone di emigrazione non ricevono alcun durevole beneficio mediante le rimesse, mentre anzi vedono spesso aumentare i propri disagi economici.

Se a questo connette la constatazione che la parte delle rimesse che viene risparmiata, spesso viene nuovamente trasferita e investita nelle zone di immigrazione, si vedrà ancor meglio come le rimesse degli emigranti possano costituire un aggravio ulteriore delle condizioni di sottosviluppo.

Difronte a queste serie di fenomeni, appare necessaria la creazione di istituti finanziari, i quali controllino e regolino gli investimenti dei capitali forniti dalle rimesse nelle regioni di emigrazione, impedendo la fuga di capitali e degli investimenti.

Qualora alle rimesse si aggiungessero anche le indennità (di cui sopra, al n. B,2), sarebbe compito di tali istituti finanziari curare una politica di investimenti locali, che permetta di creare nuovi posti di lavoro, arrestando gradatamente il flusso migratorio. Soltanto quando le rimesse fossero realmente occasione di investimenti nei luoghi di emigrazione, esse potrebbero diventare un utile e concreto strumento di sviluppo, in fondo di correzione del movimento migratorio.

2) Intervento dello Stato.

Parallelamente alle linee di azione politica, qui sopra indicate, sarebbe necessario ottenere l'intervento efficace e tempestivo dello Stato.

L'ambito di intervento dello Stato riguarderebbe evidentemente l'economia nazionale, dove sarebbe possibile e determinante l'elaborazione di una politica di investimenti pubblici, che tendano a riequilibrare i livelli fra nord e sud (si veda a questo proposito la lezione III di Fazio).

L'intervento dello Stato, inoltre, dovrebbe esplicitarsi attivamente anche nell'ambito dell'economia europea, dove il governo italiano si fa compartecipe e corresponsabile delle scelte economiche che collegano il nostro paese agli altri paesi di Europa. (A questo proposito, val la pena di osservare con preoccupazione una triste realtà: mentre i cinque paesi del Mec dall'anno della costituzione del patto, registrano un aumento complessivo di tre milioni e mezzo di unità di popolazione attiva, l'Italia registra nello stesso periodo un calo di due milioni di unità; inoltre, mentre in Germania la percentuale di popolazione attiva raggiunge il 43% della popolazione e in Francia il 40%, in Italia la percentuale tocca solo il 34,5%, livello enormemente inferiore a quello degli altri paesi, ed inferiore persino al 37%, che l'Italia registrava al tempo della stipulazione dei Patti di Roma).

SCUOLA DI ECONOMIA

DISOCCUPAZIONE E PROBLEMI DI OCCUPAZIONE

V LEZIONE del 27 - I - '72

(Giorgio Gagliani)

appunti a cura degli
studenti

DISOCCUPAZIONE E PROBLEMI DI OCCUPAZIONE

S C H E M A D E L L A L E Z I O N E

I - A) Definizione di disoccupazione.

B) I vari tipi di disoccupazione:

1 - frizionale;

2 - involontaria: a) disoccupazione da difetto di domanda globale;

b) disoccupazione strutturale
- tre esempi
- alcune soluzioni;

3 - disoccupazione nascosta.

C) Il modello di sviluppo di A. W. Lewis.

D) Alcune considerazioni e proposte.

II - Documentazione sulla situazione attuale dell'occupazione in Italia.

III - Spiegazione di alcuni termini tecnici.

N. B. Queste nozioni e queste documentazioni rappresentano lo sforzo fatto da studiosi e da tecnici per la conoscenza del fenomeno della disoccupazione. Sta a noi, singolarmente e nei relativi gruppi, utilizzare questo materiale per un ulteriore approfondimento e soprattutto per dare una base tecnica ed economica ad un problema politico di fondamentale interesse quale è oggi quello dell'occupazione.

E' da tenere presente che in questa dispensa non viene presa in considerazione l'interpretazione marxista del fenomeno dell'occupazione; pensiamo che sia importante conoscere ed approfondire tale interpretazione e ci proponiamo di farlo in seguito.

A) Definizione di disoccupazione

E' disoccupato colui che vuole lavoro e non ce l'ha.

Bisogna però guardare il salario. Se ci fosse lavoro disponibile a salari bassi, i disoccupati li accetterebbero? E se i sindacati impedissero ai salari di essere bassi, sarebbe colpa loro se vi è disoccupazione? E' tutta una serie di problemi.

Converrà quindi parlare di un salario prevalente, immaginandolo rigido verso il basso (cioè i salari possono o restare ad un livello costante o aumentare; non possono quindi essere abbassati).

Allora: si definisce disoccupato colui che vuole lavoro al salario prevalente, e non l'ottiene.

B) I vari tipi di disoccupazione

Dalla definizione precedente, si possono prendere in considerazione tre tipi di disoccupazione:

1 - Disoccupazione frizionale

E' quella di coloro che stanno "provando" il mercato del lavoro, e pensano che forse otterranno un salario maggiore di quello prevalente.

In effetti avrebbero ottenuto lavoro al salario prevalente, o ad un salario anche superiore (ma sempre inferiore a quello desiderato), e lo hanno rifiutato.

2 - Disoccupazione involontaria

E' quella di coloro che hanno già "provato" il mercato del lavoro, e sanno che non trovano occupazione al salario prevalente.

Analisi:

a) Disoccupazione da difetto di domanda globale

La domanda globale, nelle sue componenti del consumo e dell'investimento, può risultare insufficiente (carezza di domanda globale), determinando così un apparato produttivo tale da non permettere un pieno livello di occupazione.

b) Disoccupazione strutturale

Si ha in presenza di una domanda globale tecnicamente sufficiente con caratteristiche diverse da quelle dell'offerta.

Tre esempi:

1°) disoccupazione strutturale derivante da immobilità della domanda o dell'offerta di lavoro: esistono 50 lavoratori al Nord e 50 al Sud (che non possono trasferirsi);

- se la domanda è di 50 o 40 al Nord e 40 al Sud, la disoccupazione è da domanda;
 - se la domanda è di 60 al Nord e 40 al Sud, c'è disoccupazione strutturale;
- 2°) disoccupazione strutturale derivante da discriminazione o da diversa specializzazione: esistono 20 gialli e 80 verdi, totale 100;
- se la domanda di lavoro è per 70 verdi e 10 gialli, o 80 verdi e 10 gialli, la disoccupazione è da domanda;
 - se la domanda di lavoro è per 90 verdi e 10 gialli, c'è disoccupazione strutturale;
- 3°) disoccupazione strutturale da carenza di fattori di produzione complementari al lavoro (es. capitali);
- domanda potenziale: 100
lavoro esistente: 100, che si combina col capitale nel rapporto 1 a 1 (cioè per ogni unità di capitale viene impiegato un lavoratore, in questo caso abbiamo bisogno quindi di capitale = 100);
 - se il capitale è 80, soltanto 80 lavoratori potranno essere occupati, e per gli altri 20 si ha la disoccupazione strutturale.

Alcune soluzioni proposte per eliminare la disoccupazione strutturale.

Per ogni tipo di disoccupazione strutturale, c'è il rimedio adatto: l'addestramento professionale; incentivi all'adattamento della domanda all'offerta, o dell'offerta alla domanda; divieti di discriminazione; finanziamenti agevolati; ecc..

3 - Disoccupazione nascosta

È caratteristica nell'agricoltura quando i lavoratori ricavano dal loro lavoro il necessario per la semplice sussistenza con un impiego inadeguato delle loro capacità.

Tale inadeguatezza va considerata in relazione allo stato della tecnologia e dell'incremento della produttività.

La disoccupazione nascosta ha importanza nello sviluppo economico fondato sui bassi salari (come è stato quello italiano negli anni '50 e '60).

C) Il modello di sviluppo economico di A. W. Lewis.

Ipotizzando che lo sviluppo economico dipende dagli investimenti industriali, e questi dal tasso di accumulazione del risparmio, che a sua volta dipende dalla quota dei profitti, consideriamo due settori:

1) l'agricoltura:

- con disoccupazione nascosta
- con produttività marginale (vedi lez. I, Appendice) uguale a zero

2) l'industria:

- come settore traente.

In questa situazione i lavoratori dell'industria provenienti dall'agricoltura si accontenteranno di salari bassi, purchè sufficienti per coprire sia il costo di trasferimento dall'agricoltura all'industria, sia altri costi di urbanizzazione (es. fitti più alti, trasporti, ecc.).

In questo caso l'industria si svilupperà con quote di profitto crescenti, e si svilupperà sempre di più.

Il processo si modificherà quando tutta la disoccupazione nascosta sarà stata assorbita.

Secondo Lewis, parecchi paesi sottosviluppati si trovano attualmente in questa situazione. Tale situazione era anche quella dell'Inghilterra della Rivoluzione Industriale, a causa del lavoro reso disponibile dalla chiusura delle terre. Forse per un po' di tempo anche l'Italia si è trovata in condizioni simili.

Ma ad un certo punto, se i costi di urbanizzazione sono troppo elevati, se la forza sindacale diventa rilevante, se le differenze salariali tra i settori si attenuano, il processo può interrompersi.

D) Alcune considerazioni e proposte

Se i lavoratori attualmente accettassero aumenti salariali inferiori alla produttività, o addirittura decrementi salariali, l'occupazione aumenterebbe (ad es. quella strutturale) ?

Probabilmente sì, anche se bisogna tener conto, nel costo del lavoro, di maggiori oneri sociali.

Ma il fatto che esiste una struttura sindacale organizzata e forte è un vincolo che, ad esempio negli stessi ambienti della programmazione è accettato né più né meno come è accettato il vincolo della bilancia dei pagamenti.

Il problema è che gli occupati che hanno a che fare con salari appena sufficienti per mantenere un tenore di vita minimo sono organizzati, ed è difficile fare loro accettare la tutela dei disoccupati.

Un modo per uscire da questo problema potrebbe essere la politica dei redditi, che è di accettazione molto difficile.

Scopo della politica dei redditi è quello di fare in modo che produttori, sindacati e poteri pubblici pervengano ad accordi per quanto riguarda i prezzi e i salari monetari che non ostacolino l'obiettivo dello sviluppo economico.

In sostanza la politica dei redditi, dovrebbe garantire, mediante interventi concordati, nella fase stessa di formazione dei diversi redditi (profitti, salari, interessi, rendite, vedi lez. I; Appendice), che l'incremento in termini monetari di essi, segua l'incremento del reddito nazionale in termini reali.

Influenza dell'estero sull'occupazione

L'apertura dei mercati ed il conseguente maggiore onere del vincolo della bilancia dei pagamenti, significa che il grado di inflazione tollerabile diventa una funzione di ciò che accade in altri paesi.

Ora se l'obiettivo del MEC è quello di accrescere l'efficienza economica e gli scambi, chi ci rimette è la politica di piena occupazione, ad es. quella italiana, perché in questo caso la competitività internazionale dei prodotti diventa un obiettivo che condiziona fortemente la piena occupazione.

Possibilità di soluzione

- Una politica comunitaria volta anche alla piena occupazione potrebbe risolvere il problema.
- Oppure soluzioni intermedie, come il doppio mercato dei cambi, per equilibrare la bilancia dei pagamenti.
Il mercato dei cambi, infatti può essere:
 - a cambi fissi: il rapporto di cambio tra le varie monete è fisso (con piccolissimi margini di variazione); in questo caso si ha certezza negli scambi;
 - a cambi variabili: il rapporto di cambio tra le varie monete, varia in funzione della domanda e dell'offerta delle monete dei singoli paesi da parte degli altri paesi; in questo caso si ha incertezza negli scambi;
 - con doppio mercato dei cambi:
 - 1) cambi fissi per lo scambio delle merci (certezza nello scambio delle merci)
 - 2) cambi variabili per il movimento dei capitali tra i vari paesi (incertezza nel movimento dei capitali).

Internazionalizzazione del problema dell'occupazione

I vari paesi attraverso accordi di carattere economico, finanziario, politico dovrebbero fare in modo che l'obiettivo della piena occupazione sia prioritario per tutti i paesi e non subordinato, come oggi lo è, a esigenze e obiettivi economici e politici che spesso nascondono interessi solamente di parte.

RISPETTO AL LUGLIO 1970

Si ha una diminuzione di occupati e di disoccupati.

Il tasso percentuale di disoccupazione passa al 3% nel '71 rispetto al 3,1% del '70. Sembra così che siano diminuiti i disoccupati, mentre in realtà si tratta di una mancata ricerca di un posto di lavoro da parte di individui che, certi di non poterlo trovare, non l'hanno neppure cercato.

Montre, la diminuzione degli occupati è effettiva.

La diminuzione di occupati ha determinato un "ritorno" all'agricoltura di una parte di occupati. Non essendo stata data all'industria la possibilità di creare nuovi posti di lavoro si è determinato un arresto del flusso dall'agricoltura, dove, anzi, si è registrato un "ritorno" dal settore terziario, di occupati in attività marginali.

Si parla di crisi a due livelli: congiunturale e strutturale; quindi è necessario, per uscire da tale crisi, agire in ambedue i livelli.

Settori particolarmente in crisi:

- Edilizia e tutte le attività connesse (cementi, calce, gesso, laterizi ecc.)

Un dato significativo, che conferma tale crisi è costituito dal ricorso alla cassa integrazioni,^è rappresentato dal numero di ore particolarmente elevato per il 1971 :

66.009538 (Fonte "24 ore", 25 gennaio '72)

- Tessile

TAB. IV: si noti il forte esodo (8,5%) di lavoratori dall'agricoltura tra il '69 e il '70. Tale esodo va a vantaggio del settore industriale di altre attività.

TAB. V: si noti, nei dati in percentuale, come la quasi totalità (98,6%) delle donne entra nel lavoro nella classe di età (14-19) anni. Mentre ciò accade solo per il 49,4% per quanto riguarda gli uomini.

TAV. I

ITALIA. FORZE DELLE CLASSI DI COLLEZIONISTE. (MIGLIAIA DI UNITA') (1)

I. (1) (A) (2)		B. (3) (4)		Totale (5) (6)	
1970	1971	1970	1971	1970	1971
19.846	23.135	239.926	232.10	191.469	262.863

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Migliaia di Unità.
 (1) Classi di collezioniste, distinte per sesso.
 (2) Dati per gli anni di riferimento.
 (3) Dati per gli anni di riferimento.
 (4) Dati per gli anni di riferimento.
 (5) Dati per gli anni di riferimento.
 (6) Dati per gli anni di riferimento.

ITALIA

II. FORZE DI LAVORO - VALORI IN MIGLIAIA (1)

	Totale occupati, attività settore		Attività occupazione		Totale forze di lavoro		Popolazione in attività	
	1970	1971	%	%	1970	1971	%	%
1970	19.846	23.135	61%	57%	19.825	23.135	33,1%	33,1%
1971	19.846	23.135	57%	57%	19.853	23.135	33,1%	33,1%

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Migliaia di Unità.

TAV. VII

LA STRUTTURA DELLE FORZE DI LAVORO

(fine luglio 1971 - migliaia di unità)

Variabili	Media ann. aprile-luglio 1971	Media ann. aprile-luglio 1970	Variazioni		1970	1971	1970	1971
			asse base	%				
FORZE DI LAVORO (A) (B)	19.529	19.546	26	0,1	19.801	19.803	100	100
OCUPATI (A)	18.994	18.916	78	0,4	19.379	19.384	97,8	97,9
di cui: sottoccupati	259	344	-85	-32,8	129	130	0,6	0,6
Per settore								
agricoltura	1.574	1.684	-110	-7,0	1.511	1.511	7,6	7,6
industria	8.183	8.250	-67	-0,8	8.177	8.250	41,3	41,7
attività terziarie	7.050	7.012	38	0,5	7.299	7.299	36,9	36,9
Per posizione nella professione								
indipendenti (A)	4.431	4.271	160	3,6	4.431	4.431	22,3	22,3
dipendenti (A)	12.972	13.153	-181	-1,4	12.972	12.972	65,7	65,7
subordinati (A)	1.501	1.482	19	1,3	1.501	1.501	7,6	7,6
NON OCUPATI (B)	616	610	6	1,0	616	610	3,1	3,1
disoccupati	282	295	-13	-4,6	282	282	1,4	1,4
in cerca di 1 ^a occupazione	334	315	19	5,7	334	315	1,7	1,6
FORZE PRESENTI (C)	11.441	11.419	22	0,2	11.441	11.419	58,5	58,5
Tasso di attività (A/B) x 100	97,3	97,3			97,3	97,3		
Tasso di disoccup. (B/A) x 100	3,2	3,2			3,2	3,2		

Fonte: ISTAT.

metodi ; stovani fondamentali

di ; di studio

Seed

dir. nazionale

consiglio economico

→ da come è ridotto però
come volume

posto - 04

*
- come ripreso per
in questo senso

in un
- caso inserito in sottopiano

TAV. IV

SETTORI

Agricoltura

Industria

Altre At

Totale

Fonte:

TAV. IV

Dinamica dell'occupazione per settori di attività economica
e circoscrizioni territoriali

SETTORI	CIRCOSCRIZIONI					ITALIA
	It. Nord-Occ	It. Nord-OR.	It. Contr.	It. Merid.	It. Insulare	
	<u>VARIAZIONI 1969-70</u>					
Agricoltura N.	37	-99	-66	-118	-20	-340
%	6,6	-12,1	-9,8	-8,2	-3,8	-8,5
Industria N.	21	61	47	31	1	161
%	0,7	3,7	3,4	2,5	0,2	2,0
Altre Att. N.	41	51	68	56	48	264
%	2,1	3,7	4,5	4,1	7,3	3,9
Totale N.	25	13	49	-31	29	85
%	0,4	0,3	1,4	-0,8	1,6	5,7

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

PLANZAS

DATA ISOTAT

2)

	But	N.	+	Dis. fur.
1950	2,80%	3,03%	4	3 1/2
6)	3,9	2,3	2,5	4%
70	4,9	2,4	3,2	1,5%

$$\frac{Du. + TP + 2/3 M.}{\text{Fore di lav.}} = 15\% \quad '80$$

$$12\% \quad '64$$

$$10\% \quad '64$$

$$\text{Seal}$$

$$12\% \quad '60$$

$$13\% \quad '64$$

$$\sim 12,5\% \quad '20$$

ISOTAT → ind. sulla parte non di lavare (10-20) anni
 cost. 12,

- loro dipendenza: una 3 milioni per a 1%
 parte della loro lavare
 di 2.044 con alcune
 e la rimanente alcune

Indir. dipendenza
 N.C. 5.

TAV.

Cl

TAV. V

Bilancio 1965-70 dell'occupazione per sesso ed età.

Classi di età (anni)	Maschi		Femmine	
	Entrati	Usciti	Entrate	Uscite
	<u>Valori assoluti (migliaia)</u>			
14-19	760	-	571	-
20-24	72	-	-	9
25-29	342	-	-	143
30-34	273	-	-	15
35-39	92	-	8	-
40-44	1	-	-	4
45-49	-	20	-	48
50-54	-	49	-	47
55-59	-	236	-	146
60-64	-	533	-	163
65 e oltre	-	716	-	233
Totale	1.540	-1.554	579	- 808
	<u>Composizione %</u>			
14-19	49,4	-	98,6	-
20-24	4,7	-	-	1,1
25-29	22,2	-	-	17,7
30-34	17,7	-	-	1,9
35-39	6,0	-	1,4	-
40-44	-	-	-	0,5
45-49	-	1,3	-	5,9
50-54	-	3,2	-	5,8
55-59	-	15,2	-	18,1
60-64	-	34,3	-	20,2
65 e oltre	-	46,0	-	28,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione sui dati ISTAT

— come si può verificare l'addebiamento del 5% del 2000

Tipi di occupazione

U₁ — pol. univ. e privata
— ~~pubb.~~ privati pubblici

U₂

nel '70 l'8% della dis. era in univ.

pol. a volte

— aumento in U₁ Individui di 15% A.N. per il fondo
(come era del 5%)

— inoltre eccedere i termini di lavoro

addebiamento
appellativo | 5-7 milioni per univ. lavoro

pubblicità | 120-30 milioni per univ.

me non si può perché si vuole aumentare la
produttività eppure per la concorrenza ciò
determina l'emergere dei problemi di degli
errori e delle donne.

2°) — altro sistema: diminuzione delle ore lavorate
di lavoro.

— univ.

Spi

1)

2)

3)

4)

5)

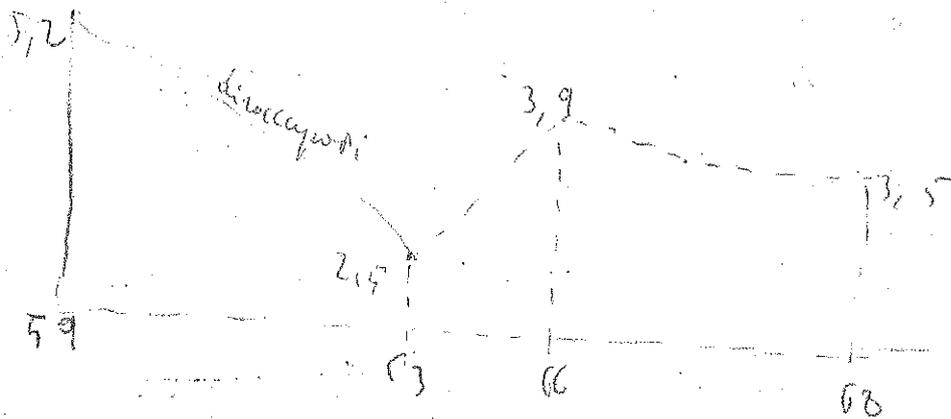
6)

7)

Spiegazione di alcuni termini tecnici

- 1) TASSO DI ATTIVITA' = $\frac{\text{forze di lavoro (= popolazione attiva)}}{\text{popolazione presente}}$
- 2) TASSO PERCENTUALE DI DISOCCUPAZIONE = $\frac{\text{disoccupati}}{\text{forze di lavoro}} \times 100$
- 3) FORZE DI LAVORO = occupati + non occupati
- 4) NON OCCUPATI : Distinti dall'ISTAT in disoccupati + lavoratori in cerca di prima occupazione
- 5) RILEVAZIONI DELLA DISOCCUPAZIONE:
 - Ministero del Lavoro rileva dagli iscritti agli uffici di collocamento
 - ISTAT, rilevazione trimestrale su campione
- 6) DOMANDA DI LAVORO : proviene dagli imprenditori
OFFERTA DI LAVORO : proviene dai lavoratori
- 7) INFLAZIONE : sostanzialmente consiste in un aumento dei prezzi.

Area disoccupazione



- per la Sicilia?

- Come intervenire ^{in modo} ~~in modo~~

- Fiere di lav. produttive

- Dispendio di risorse per attività

- Disoccupazione pubblica - 59-67 (14-19) anni

il punto non è
rispetto a 1960
nelle regioni del

- lavoro pubblico ^{speso}
- impiego pubblico (pubblico)
- univ. lavoro

promuovere
e mettere
a sistema

agricoltura
industria

- Interventi

92

1) = politiche lavoro - produttive

2) = livello standard

3) = disoccupazione pubblica e pubblica

5. dis. 9%

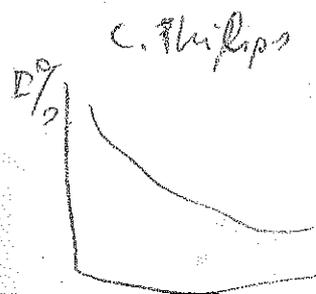
GAGLIANI

1) politiche pubbliche 5. dis. → 1,5% obiettivo

4) politiche ec. di - doc. 7-75

dei doc. → disocc. max 1,5%

unifedi



Sintesi del lavoro del gruppo su "Scuola e Occupazione"

Questa sintesi è divisa in tre parti: nella prima (A) rendiamo brevemente conto delle osservazioni spontanee, delle esperienze e talvolta delle perplessità che si sono manifestate nel nostro tema. Nella seconda e terza parte cerchiamo di esporre quanto ci è parso utile sintetizzare da due nostre letture. Si tratta della lettura del capitolo "Istruzione" del nuovo "Rapporto sulla situazione sociale del paese" (CNEL - CENSIS, 1972) (B) e di un piccolo volume del FORTEZ "Laureati meridionali e inserimento nel lavoro" (1970) che può offrire a qualcuno da noi in particolare, motivi di un certo interesse (C). La seconda e terza parte costituiscono per così dire la "ricerca" del gruppo; in tale ricerca abbiamo cercato di insistere su alcune osservazioni emerse "spontaneamente" nella prima parte (A).

A) - Osservazioni spontanee ed esperienze

1) - Stasi nella riforma scolastica: può essere quello della scuola, un vuoto voluto.

Tappe raggiunte ultimamente: a) scuola dell'obbligo, b) liberalizzazione dei piani di studio: questa seconda tappa per alcuni è positiva, per altri serve solo a svantaggiare gli studenti non privilegiati.

2-) La scuola è funzionale al sistema? sul piano culturale non è più la scuola a creare la cultura. Sul piano produttivo l'offerta di lavoro non copre certamente lo sviluppo della popolazione scolastica. Perciò a questo punto la scuola è sfuggita di mano al sistema.

3) - Rapporto fra scuola ed occupazione: a) aumento della popolazione scolastica, b) diminuzione della popolazione occupata. Conseguenze: a) Università come zona di parcheggio, b) non corrispondenza pratica fra livello di studio e occupazione, c) disoccupazione intellettuale: diminuiscono i disoccupati della licenza media e la disoccupazione dove l'istruzione è nulla o scarsa, ma d'altra parte aumentano moltissimo i disoccupati diplomati o laureati. d) sottoccupazione; è comunque difficile per i laureati entrare nei ruoli dei qualificati, un po' perchè non lo vogliono e un po' perchè non li prendono; e) emigrazione.

4) - Alcune fra le possibili soluzioni:

A) Fondi che lo stato destina all'istruzione: un 90% è repartito per i salari del personale e solo un 10% per gli investimenti nell'edilizia scolastica. Ne deriva l'importanza dell'incremento all'edilizia scolastica.

B) Incrementare il sorgere degli istituti professionali nelle zone dove c'è un effettivo bisogno e nessuna struttura scolastica.

C) - Le scuole private hanno sovvenzioni dello Stato in tal modo gravitano sulla collettività, il che non è assolutamente giusto.

D) - Conciliare l'alta scolarità con iX lavori più manuali attraverso una rotazione di questi lavori, una assunzione del personale (es. pastori, manovali) non a tempo pieno.

B)- Dalla lettura del "rapporto sulla situazione sociale del paese" (CNEL - CENSIS, F. ANGELI, 1972)

1) - Riportiamo solo qualche osservazione. Altre considerazioni possono essere stimulate da un'attenta analisi delle tabelle sulle quali abbiamo preferito insistere.

2) - Il primo fatto significativo nei rapporti tra istruzione ed occupazione è che all'aumento costante della popolazione scolastica corrisponde una diminuzione della popolazione occupata. Nell'ultimo anno (1971) la popolazione scolastica è passata dal 16,3% al 16,7%, mentre quella occupata è scesa dal 35,5% al 35,4%. In tal modo si è quasi raggiunto un rapporto sintomatico: per ogni due persone che lavorano ce ne è una che studia (senza contare la scuola materna)

3) - Il prolungamento della scolarità media potrebbe essere considerato normale effetto dello sviluppo del reddito (in base al quale il sistema economico "può permettersi" di sottrarre al lavoro un numero crescente di persone per farle studiare di più); nel nostro paese tale fatto si collega però alla nota stasi (o regresso) dell'occupazione e con l'impossibilità, a certi livelli di qualifica, di assorbire i titolati, specie i diplomati. Per questo, per l'università, si parla di funzione di parcheggio per i molti diplomati che hanno difficoltà a inserirsi nel lavoro. Un'indagine speciale su di una leva di studenti universitari dice che il 20% dei diplomati la motivazione principale dell'accesso all'università è consistita nella difficoltà a trovare lavoro. Un dato nuovo inoltre è l'eccezionale incremento dei laureati negli ultimi anni (Vedi Tav. 1)

4) - I sintomi di tali difficoltà "strutturali" di collocamento del personale diplomato (e laureato) si deducono dall'andamento del contingente di persone in cerca di prima occupazione o disoccupata (a seconda del titolo di studio, vedi tavola 2 e 3). L'incidenza della "disoccupazione intellettuale" è crescente, mentre ad esempio fra il 69 e il 70, il numero dei disoccupati con al massimo la licenza media è diminuito (nel complesso di circa 40.000 unità).

5) - Ad integrare le precedenti note si può osservare che il settore industriale non sembra assorbire laureati; mentre l'assorbimento dei diplomati (molto accentuato nell'ultimo anno) fa sospettare l'accettazione del posto di lavoro a livelli "dequalificati" (vedi tavola 4).

6) - Occorre anche valutare quale sia la situazione di coloro che per svariate ragioni sociali ed attitudinali, hanno ormai subito le conseguenze delle carenze educative e, abbandonata la scuola, si inseriscono nella società ancora adolescenti. A questo proposito, dalla tavola 5, si deduce che circa la metà dei ragazzi italiani compresa fra il 15° ed il 16° anno di età, si affaccia sul mercato del lavoro, senza una preparazione professionale compiuta.

7) - Per un discorso più completo sulla scuola e l'occupazione occorrerebbe anche verificare le corrispondenze tra qualifiche e livelli di istruzione specialmente fra gli operai; andrebbe considerato tutto il settore della preparazione professionale ed analizzare in termini socio-economici gli effetti dei costi attuali e futuri del sistema scolastico sull'intero sistema.

Poichè li avevamo a disposizione e abbiamo ritenute fossero interessanti abbiamo anche allegato le tre tabelle 6, 7 e 8, l'ultima delle quali, si avverte, va presa con una certa cautela

C) Dalla lettura del Quaderno del Formaz "Laureati meridionali e inserimento nel lavoro".

Questo quaderno riporta dati, e riflessioni su questi dati, di un'indagine condotta dal Censis, per conto del Formaz, sui problemi di inserimento nel lavoro che si pongono ai neo laureati. Il lavoro condotto nel 1970 si basa su un campione di 1520 laureati usciti dall'Università meridionale (NA, BA, PA, ME, CT, SS, CA.) Sono esclusi, quindi i laureati meridionali che hanno studiato in facoltà dell'Italia centro-settentrionale.

1) Gittito dei laureati nel Mezzogiorno: va notato come nel 1966 (anno in cui si è laureato il campione prescelto) i laureati delle univ. meridionali abbiano raggiunto quasi le 10.000 unità (esattamente 9919) con un aumento rispetto al 1956 (laureati 6.989) di circa 42% con un valore sostanzialmente uguale a quello rilevabile a livello nazionale.

2) DISTRIBUZIONE PER FACOLTÀ: mentre si nota generalmente che la distribuzione per facoltà in percentuale si modifica nella stessa direzione rilevabile a livello nazionale, abbiamo le seguenti differenze: nel Sud c'è una minore proporzione di neo-laureati in facoltà scientifiche ed economiche ~~mentre~~ in medicina, chirurgia, ingegneria e architettura; più alta è la quota dei neo-laureati in giurisprudenza, scienze politiche e facoltà letterarie.

3) CONDIZIONE LAVORATIVA DEGLI INTERVISTATI: a tre anni circa dalla laurea dei 1520 intervistati solo 5 cioè lo 0,3%, hanno dichiarato di non essere alla ricerca di un lavoro e possono quindi essere considerati ~~inattivi~~ inattivi. Degli attivi, 1263 intervistati, cioè l'83% svolgevano un'attività professionale, mentre 160 cioè circa l'11% era alla ricerca di prima occupazione e 75 intervistati cioè il 5% risultarono disoccupati. Il maggior numero di disoccupati si ha tra i laureati di economia e commercio e soprattutto in giurisprudenza e scienze politiche. La minore percentuale di disoccupati si ha per i laureati in ingegneria e in facoltà letterarie (assorbiti dall'insegnamento). L'indagine comunque rileva tassi di disoccupazione non molto elevati anche se maggiori della media nazionale. Pare anche potersi riscontrare una relazione tra voto di laurea e condizione lavorativa anche se con scarti non molto alti.

Su una media di 15,4% di disoccupati, si passa dal 16,7% di laureati con voto inferiore agli 88/110, ad una media di 12,4% per i giovani laureatissimi con 110 o 110e lode: relazione questa che può spiegarsi nella massiccia presenza di laureati nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento ove si tiene conto dei titoli formali.

4) Laureati occupati: risulta che l'impiego pubblico accoglie il 65,3% dei laureati in condizione professionale (67,6% includendovi borsisti e assistenti universitari). La libera professione accoglie il 15,7%, mentre nei servizi privati (liberi professionisti) troviamo solo il 14,8% dei laureati. ~~XXXXXXXXXXXX~~ L'insegnamento è l'attività professionale più diffusa e assorbe non solo il 31,5% dei laureati del gruppo letterario ma anche il 55,8% dei laureati del gruppo scientifico e ancora il 4,7% dei laureati in ingegneria e il 45,2% dei laureati in economia. Praticamente il 42,1% dei laureati si occupa nell'insegnamento. Va quindi rilevato che l'università sembra configurarsi come un sistema che alimenta se stesso e il sistema scolastico, in secondo luogo il pubblico impiego e le libere professioni, solo per ultima le attività produttive tradizionalmente intese. Va osservato come sia riscontrabile una forte sfasatura tra le aspirazioni pre laurea e le effettive occupazioni. Rispetto al 42,1% occupato nell'insegnamento solo il 31,5% vi aspira; mentre il 36,4% aspira alla libera professione, solo il 15,6% vi perviene. Dei laureati in facoltà scientifiche solo il 29,8% aspira all'insegnamento mentre il 66,9% insegna. Mentre due terzi svolgono un lavoro nel settore pubblico, meno di un terzo vi aspira. Per quanto riguarda la coerenza fra titolo di studio e professione, i valori minimi si registrano nella facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio (50% professione "incoerente"). Nel pubblico impiego, che pure considera il titolo di studio è più alto il tasso di ~~XXXXXX~~ incoerenza e la cosa diviene comprensibile se si tiene conto che il pubblico impiego è il tipico settore di "risiego".

5) Il laureato meridionale e l'emigrazione: Non si hanno dati sulla struttura del flusso emigratorio dal mezzogiorno. Tale indagine intende fornirne qualcuno. Dei 1355 laureati attivi, quelli occupati nel mezzogiorno costituivano l'80%, quelli occupati nelle regioni centro-settentrionali più del 13%. Le più alte percentuali di emigrazione si hanno tra i laureati in giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio, ossia nelle stesse facoltà dove si ha la più alta percentuale di disoccupazione. I laureati emigrati, va inoltre notato, sembrano trovarsi in direzioni di sottoutilizzazione in progressione maggiore di quelli che trovano lavoro nel sud. Riguardo all'atteggiamento dei laureati nei riguardi dell'emigrazione si rileva che i laureati l'accettano di fronte ad una prospettiva di disoccupazione o sottoccupazione del sud.

6) Aspirazioni professionali e soddisfazione del laureato: Si rileva una differenza notevole, come già si è notato, tra aspirazioni pre laurea e lavoro effettivamente intrapreso, e conseguentemente il livello medio di soddisfazione del lavoro è per i neo laureati non molto elevato, specie se provengono da facoltà che permettono un difficile inserimento nel settore lavorativo. Inoltre esiste una debole correlazione con la coerenza tra laurea e professione, mentre una relazione più stretta esiste tra il grado di soddisfazione del lavoro e la percezione individuale della coerenza della professione con la laurea.

7) Stratificazione e condizionamenti sociali: Anche da questa indagine risulta che i livelli d'istruzione superiore ed in particolare universitaria, rimangono accessibili a coloro che provengono da un ambiente socio-culturale elevato. I laureati in giurisprudenza provengono invece spesso da un ambiente di basso livello socio-economico ed aspirano alla laurea come strumento di promozione sociale.

TAVOLA 1 - Numero dei laureati dal '67 al '70

Anno 1967	N° 31.400
" 1968	" 40.194
" 1969	" 47.673
" 1970	" 55.989

TAVOLA 2 - Disoccupati e persone in cerca di 1° occupazione per sesso e titolo di studio (valori %)

Anni	analfabeti o nessun titolo	licenza elementare	licenza sc. media inferiore	diploma sc. condar. super.	laurea	Totale
<u>In cerca di 1° occupazione</u>						
1968	3,0	28,1	32,0	33,5	3,6	100,0
1969	2,8	25,9	31,3	35,8	4,2	100,0
1970: MF	2,9	24,5	30,6	36,2	5,8	100,0
M	4,1	29,6	34,2	26,5	5,6	100,0
F	1,4	17,7	25,8	49,0	6,1	100,0
<u>Disoccupati</u>						
1968	23,1	51,8	16,5	15,3	1,1	100,0
1969	22,4	50,3	17,2	9,8	0,3	100,0
1970: MF	19,8	47,8	19,1	11,8	1,5	100,0
M	20,4	51,7	18,5	8,5	0,9	100,0
F	18,1	34,4	21,0	22,9	3,3	100,0
<u>% della forza di lavoro avente eguale titolo</u>						
<u>In cerca di 1° occupazione</u>						
1968	0,3	0,8	3,4	7,3	2,1	1,7
1969	0,3	0,8	3,4	8,3	2,6	1,8
1970	0,7	0,8	3,2	8,0	3,3	1,8
<u>Disoccupati</u>						
1968	6,0	1,7	1,9	1,9	0,4	1,8
1969	4,9	1,4	1,6	1,9	0,2	1,6
1970	4,4	1,2	1,6	2,1	0,7	1,4
<u>Totale</u>						
1968	6,3	2,5	5,3	9,2	2,5	3,3
1969	5,2	2,2	5,0	10,2	2,8	3,4
1970	5,1	2,0	4,8	10,1	4,2	3,2

TAVOLA 3 - Persone in cerca di 1° occupazione per titolo di studio e sesso, nel '68-69-70 (migliaia di unità)

Titolo di studio	1968			1969			1970		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Analfabeti	-	-	-	-	-	-	1	-	1
Nessun titolo	7	3	10	7	3	10	7	2	9
Licenza elementare	63	30	93	62	30	92	58	26	84
Licenza sc. media inferiore	67	39	106	71	40	111	67	38	105
Diploma sc. media superiore	53	57	110	55	72	127	52	72	124
Laurea	7	5	12	9	6	15	11	9	20
Totale	197	134	331	204	151	355	196	147	343

Fonte: ISTAT.

TAVOLA 4 - Struttura occupazionale per livelli di studio nell'industria dal '68 ad Apr. '71

Titolo di studio	1968	1969	1970	Aprile 1971
Laurea	0,8	0,8	0,8	0,8
Diploma sc. sec. superiore	3,8	4,1	4,6	10,1
Licenza sc. media inferiore	15,9	16,8	17,8	17,9
Licenza elementare	67,7	66,7	65,7	60,9
Nessun titolo di studio	11,9	11,6	11,1	10,3

TAVOLA 5 - Situazione educativa dei giovani di 14,15,16 anni (in anni compiuti) 1968
valori percentuali

Situazione educativa per tipo di scuola e anno di corso	Età in anni compiuti		
	14	15	16
Istruzione professionale			
1°	3,8	3,3	2,1
2°	0,2	2,3	2,2
3°	--	0,1	1,4
Totale	<u>4,0</u>	<u>5,7</u>	<u>5,8</u>
CAP			
1°	2,8	2,4	1,6
2°	0,1	0,9	0,9
Totale	<u>2,9</u>	<u>3,3</u>	<u>2,4</u>
Istruzione tecnica			
1°	9,2	6,5	3,4
2°	0,6	5,4	4,9
3°	..	0,5	4,4
4°/5°	=	=	0,4
Totale	<u>9,8</u>	<u>12,4</u>	<u>13,1</u>
Altra scuola sec. superiore			
1°	12,2	5,0	1,9
2°	2,6	9,7	4,6
3°	..	2,1	7,5
4°/5°	=	..	1,8
Totale	<u>14,8</u>	<u>16,8</u>	<u>15,8</u>
Scuola obbligo	<u>27,7</u>	<u>9,3</u>	<u>2,5</u>
Giovani esclusi dalle istituzioni formative	<u>40,8</u>	<u>52,5</u>	<u>60,4</u>
Totale	100,0	100,0	100,0

TAVOLA 7 - Tassi di scolarità per anno di età e grado di istruzione della popolazione italiana tra i sei e i sedici anni

ETÀ ¹ (in anni compiuti)	TASSI DI SCOLARITÀ ¹		
	1960	1967	1971 (a)
6	97,0	98,6	100,0
7	98,4	98,4	100,0
8	98,5	98,5	100,0
9	97,6	98,0	99,9
10	96,3	97,6	98,9
11	81,4	90,9	96,2
12	65,6	84,3	93,0
13	51,0	74,0	82,9
14	33,0	56,4	66,7
15	24,1	42,1	53,1

(a) Dati stimati in base alle rilevazioni precedenti e all'ammontare della popolazione scolastica nell'anno.

Fonte: Elaborazione di dati ISTAT

TAVOLA 6 - Alunni iscritti per grado di istruzione

A N N I	GRADO DI ISTRUZIONE				
	Scuola Elementare	Scuola media	Scuola sec. sup.	università	totale
<u>ISCRITTI</u>					
<u>Valori assoluti</u>					
1959-60	4.424.255	1.311.004	692.359	176.193	6.603.811
1968-69	4.706.180	1.981.739	1.501.336	415.649	8.604.904
1969-70	4.796.593	2.064.762	1.568.926	488.352	8.918.633
1970-71 (a)	4.293.383	2.164.181	1.654.813	556.324	9.308.701
<u>Composizioni %</u>					
1959-60	67,0	19,8	10,5	2,7	100,0
1968-69	54,8	23,0	17,4	4,8	100,0
1969-70	53,8	23,1	17,6	5,5	100,0
1970-71	53,0	23,2	17,8	6,0	100,0
<u>Incremento annuo %</u>					
1960-69	0,7	4,7	8,9	10,0	3,0
1969-70	1,9	4,2	4,5	17,5	3,5
1970-71	2,9	4,8	5,5	13,9	4,4
<u>LICENZIATI (b)</u>					
<u>Valori assoluti</u>					
1959-60	767.525	290.154	121.201	21.142	1.200.022
1967-68	758.969	484.092	233.336	40.194	1.518.591
1968-69	772.500	505.300	214.002	(c) 47.673	1.539.475
1969-70 (a)	820.869	559.795	275.627	(d) 55.989	1.702.270
<u>Indici (1960=100)</u>					
1969-60	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1967-68	98,9	166,8	192,5	190,1	126,4
1968-69	100,0	174,1	176,6	225,5	128,3
1969-70	103,9	179,2	227,4	264,8	142,7

(a) Dati provvisori - (b) Non sono considerati i diplomati dai licei artistici -
(c) Dato riferito all'anno solare 1969 - (d) Dato riferito all'anno solare 1970

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

TAVOLA 8 - Distribuzione del reddito individuale da lavoro secondo il titolo di studio
(migliaia di lire)

A n n o	Laurea	Media super.	Media infer.	licenza e- lementare	Alfabeta	Analfabe- ta	Totale
1967	3.288	1.590	1.248	870	500	380	976
1968	3.560	1.890	1.360	920	570	400	1.120
1969	3.680	2.120	1.510	1040	640	480	1.210
(Numero indice 1967 = 100)							
1967	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1968	108,3	118,9	109,0	105,7	114,0	105,2	114,8
1969	111,9	133,3	121,0	119,5	128,0	126,3	124,0

Fonte: elaborazioni di dati della Banca d'Italia.

SCUOLA DI ECONOMIA

Gruppo su "Occupazione e agricoltura"

Si è presa in particolare considerazione la situazione di un comune molisano (Riccia CB) per la maggiore conoscenza diretta e perchè può essere considerata tipica di una certa agricoltura del Mezzogiorno (collina e montagna).

I DATI GENERALI

Riccia: abitanti circa 6.500 (negli anni '50 circa 10.000)

alt. M. 700

Attività: zona prevalentemente agricola; addetti all'agricoltura 2/3 della popolazione

Altre attività: edilizia, settore terziario

Disoccupazione: ridotta e stagionale, normalmente arginata con l'emigrazione stagionale. * (Vedi pag. 6)

II ANALISI PARTICOLARE DEL SETTORE AGRICOLO

L'organizzazione agricola è basata quasi prevalentemente sulla piccola proprietà contadina (5-6 ettari). Pochissime sono le terre abbandonate. Di norma i piccoli proprietari contadini hanno due case, una in campagna ed una in paese ed abitano prevalentemente in campagna.

Irrilevante: - la grande proprietà e conseguentemente la presenza dei braccianti;

- la mezzadria e la colonia

- l'affitto

- il fenomeno cooperativo (c'è una sola cooperativa per la raccolta del latte)

Tali aziende sono pluricolturali e possono considerarsi autosufficienti nel senso che la famiglia contadina trova il sostentamento prevalentemente sul fondo. Le colture più diffuse sono: grano, foino, fagioli, patate, granturco.

Presente l'olivo, la vite, gli ortaggi.

Il bestiame è quasi sempre presente: soprattutto vacche da latte (bruno-alpino) con una media di tre vacche per azienda

Silvicoltura: abbastanza rilevante (boschi privati e comunali)

Livello dell'agricoltura

Meccanizzazione in fase di diffusione: incontra però seri ostacoli nella -situazione del terreno (collinare)

- frazionamento dei fondi
- irrazionalità delle colture

Addetti

Si dedicano al lavoro dei campi sia gli uomini che le donne.

Gli uomini possono dividersi in tre classi -anziani

-ragazzi

-giovani che tornano
dall'estero.

Fermando l'attenzione sull'intera popolazione giovanile possiamo fare queste considerazioni: la metà è composta da-studenti

-addetti in setto-
ri extra agricoli
giovani che non emi-
grano.

L'altra metà è composta da emigranti per lo più stagionali .

Per questi ultimi assistiamo ad un fenomeno che consideriamo senz'altro positivo: il 50% torna e investe i propri guadagni prevalentemente nella casa in campagna e inoltre nelle attrezzature agricole e nell'acquisto di altri terreni.

III Politica di sviluppo agricolo perseguita dagli organi preposti

1)- Stanziamento di fondi (contributi e credito agrario)

tali provvidenze hanno avuto indubbiamente una loro utilità. Probabilmente però l'uso del credito non ha una maggiore diffusione: a) per la mancata conoscenza

b) per le difficoltà burocratiche

c) e soprattutto per diffidenza verso il debito

2)- Istituzione di una scuola professionale agraria.

Tale scuola si è rivelata unicamente come strumento clientelare e addirittura controproducente ai fini dello sviluppo agricolo: infatti gli studenti che terminano la scuola trovano occupazione per vie clientelari unicamente al di fuori del settore agricolo/

- 3)- Incentivi particolari per l'allevamento del bestiame e relative forme di pubblicità (es. Mostra annuale del bestiame)
Tali incentivi hanno portato dei risultati positivi.
- 4)- Non esiste un'azione particolare per promuovere il fenomeno cooperativo da parte degli organi competenti.

IV PRIMA CONCLUSIONE

In sintesi gli elementi più interessanti che si possono dedurre da questa analisi (sia pure condotta con approssimazione e senza un riscontro di dati) possono essere i seguenti:

- a)-presenza di un numeroso nucleo contadino abitante in campagna;
- b)-ritorno nelle campagne di una notevole percentuale di giovani emigrati del settore agricolo (circa il 50%)
- c)-monopolio DC e stretto connubio col clero
- d)-relativo sviluppo dell'allevamento del bestiame e della meccanizzazione
- e)-assenza del bracciantato
- f)-lavoro femminile
- g)- mancanza delle cooperative
- h)-scuola professionale per l'agricoltura

E' opportuno confrontare questa situazione con altre.

Abbiamo analizzato sia pure superficialmente l'agricoltura in una zona delle Puglie (tavoliere), in una zona delle Marche (territorio di Fermo AP) e in una zona dell'Abruzzo (montana; Parco Nazionale). Una prima osservazione: esiste ovviamente una radicale differenza tra l'agricoltura di piano (Puglia) e quella collinare-montana (Riccìa, Fermo, Parco Nazionale). La prima, a differenza della seconda ha permesso il diffondersi del latifondo e conseguentemente del bracciantato, l'avvento della riforma fondiaria, la possibilità di una maggiore razionalizzazione e di una più intensa meccanizzazione. I problemi che ne derivano sono radicalmente diversi: abbiamo pertanto ritenuto di non approfondire l'analisi di questo tipo in quanto tale diversità comporta necessariamente anche una diversità nelle scelte operative. Data la modestia delle nostre forze è più opportuno limitarci per ora a zone omogenee ove un'a-

zione di un gruppo di giovani (e non di una forza politica) sia possibile.

Paragonando allora le caratteristiche riscontrate a Riccia con la situazione delle zone più simili, possiamo dedurre che alcune sembrano tipiche di tutta l'agricoltura (montano-collinare) del Mezzogiorno:

- 1)- Forte presenza di un potere clientelare
- 2)- Assenza del bracciantato
- 3)- Irrilevanza del fenomeno cooperativo
- 4)- Lavoro delle donne (anche nei lavori pesanti)
- 5)- Nelle zone collinari residenza dei contadini in campagna (questa constatazione è però da verificare ulteriormente)
- 6)- Anche il relativo sviluppo dell'allevamento del bestiame e della meccanizzazione può forse essere considerato un fenomeno generale (costatazione anch'essa da verificare): parlano però di sviluppo relativo nel senso che avviene in maniera molto inferiore di quanto sarebbe possibile.
- 7)- Pensiamo inoltre che la funzione della scuola professionale da noi rilevata per Riccia non debba essere dissimile da altre scuole dello stesso tipo (ad esempio la stessa situazione si verifica a Pescasseroli AQ), Invece l'aspetto che ci sembra peculiare è dato dal notevole ritorno dei giovani in campagna (verificare)

V PROBLEMI UMANI

Un'analisi della situazione economica non può essere disgiunta dalla descrizione di certi problemi che riguardano direttamente gli uomini. In particolare possiamo riscontrare in Riccia (e un po' dovunque):

- a)- mancanza di tempo libero per i contadini. La presenza delle macchine agricole lungi dal diminuire gli orari di lavoro e anche la loro pesantezza l'aggrava perchè da una parte si aumenta il ritmo di lavoro (si sfrutta di più la terra) e dall'altra si è obbligati a guadagnare altrove per pagare le successive rate di acquisto della macchina.
- b)- il contadino (anche giovane) non riesce ad integrarsi nella

vita del paese (una delle conseguenze è la difficoltà di matrimonio). Mancano assolutamente strumenti associativi.

c)- il contadino continua ad essere individualista. Di qui la difficoltà per l'affermarsi del fenomeno cooperativo. Difficoltà, d'altro canto, non ovviata -come si è detto- da adeguati strumenti offerti dagli enti appositi e aggravata da ostilità interne (il formarsi di tali cooperative urta spesso interessi già esistenti: commercianti, rivenditori di attrezzi agricoli ecc.)

d)- mancanza di coscienza politica che comporta:

- sfiducia nella possibilità di incidere individualmente e soprattutto attraverso strumenti associativi
- scelta, come il minore dei mali, del rapporto clientelare ritenuto come il più vantaggioso. Di qui il sorgere di notevoli frustrazioni.

VI POSSIBILITÀ DI INTERVENTI

Il nostro obiettivo non è quello di fare un'analisi fino a se stessa, ma di giungere a certe conclusioni operative.

Individuati, anche in questa prospettiva, gli elementi caratteristici della situazione riteniamo, almeno in questa fase, che gli eventuali compiti che possono essere affrontati da chi voglia intervenire operativamente nella zona siano i seguenti:

1)-Approfondire e precisare l'analisi della situazione.

Quella da noi fatta, sulla base della esperienza diretta, può servire da traccia. E' opportuno, però, tenere presente anche ricerche compiute su basi più scientifiche. In tale analisi andranno precisati, oltre i dati generali, anche:

- la funzione di uomini e gruppi politici (a livello locale, provinciale, regionale e generale)
- la funzione di certe strutture quali il Consorzio Agrario, l'Ente di Sviluppo ecc.
- l'incidenza, la diffusione, le ulteriori possibilità degli aiuti finanziari.

2)- Compiuta tale analisi (in loco, con questionari, ecc.) sarà necessario operare concreti interventi:

A noi sembra che tali interventi debbano essere indirizzati nel senso di:

- agire nei confronti dei giovani, soprattutto quelli tornati dall'emigrazione, per far nascere una coscienza politica. Sarà necessario in particolare creare un punto d'incontro: questo potrà essere costituito da un Centro di Servizi Culturali (affidato dalla Cassa per il Mezzogiorno). A questo proposito bisognerà studiare concretamente tale possibilità.
- far nascere e sviluppare un movimento cooperativistico (specialmente per l'allevamento) perchè, oltre ad essere una struttura economicamente favorevole, esso si dimostra in grado di sviluppare una dimensione più umana e sociale. Ciò comporterà, tra l'altro; uno studio attento della legislazione in materia, la preparazione di progetti-tipo, ecc.

3)-Esaminare-cosa che qui non abbiamo fatto-la possibilità di sviluppo di attività extra-agricole, in particolare nel settore turistico (campings, villaggi turistici) data la presenza di ricchezze naturali (boschi) e nel settore dell'industria leggera.

VII CONCLUSIONE: PROBLEMI DA PORRE AGLI ESPERTI

a)- Quale è, secondo voi, il giudizio da dare all'analisi qui fatta (data per scontata la sua approssimazione dovuta alle modalità con cui è stata condotta)?

In particolare deve considerarsi superficiale

incompleta

inutile sul piano operativo?

In tale ipotesi come dovrebbe condursi un'eventuale altra analisi, tenendo presenti soprattutto le finalità operative che ci siano imposte?

b)- La situazione qui esaminata può essere considerata come generale per il Mezzogiorno (almeno relativamente all'agricoltura coltinare) ed eventualmente quali sono le sue peculiarità (cfr. tra

l'altro il fenomeno del ritorno dei giovani) ?

c)- Quali sono le incidenze della politica agricola comunitaria (cfr. tra l'altro il "piano Mansholt") sul tipo d'agricoltura da noi esaminata?

d)- Qual è il vostro giudizio sugli interventi statali fin qui effettuati (credito, scuole professionali agrarie, cooperative)?

e)- In quali direzioni deve essere incanalata l'agricoltura di queste zone?

f)- Le scelte operative indicate, tenendo conto che impegnano un gruppo ristretto di persone (e non una forza politica), sono valide? In particolare su questo punto vorremmo una critica puntuale.

g)- Tenute conto della zona, sarebbe opportuno una indicazione concreta di eventuali attività extra-agricole da sviluppare.



*

Situazione politica: - partiti: monopolio DC 90% (media regionale DC 52%)

Tale monopolio è dovuto alla presenza nel collegio elettorale dell'ex sottosegretario e ministro Sedati.

- Sindacati: incidenza irrilevante

Situazione religiosa: - clero legato alla DC.

SCUOLA DI ECONOMIA

Gruppo di studio su:

OCCUPAZIONE E INTERVENTO DELLO STATO

Alcune osservazioni generali

Il nostro gruppo ha svolto nelle settimane passate un lavoro di carattere ancora per lo più introduttivo al tema scelto.

Il nostro studio si è mosso a partire da due constatazioni empiriche oggettivamente evidenti.

- Abbiamo constatato, innanzi tutto, che esiste attualmente una situazione di crescente disoccupazione; abbiamo tentato, quindi, di cogliere attentamente i termini che caratterizzano il problema dell'occupazione: a questo scopo, ci siamo soffermati a lungo sulla lettura delle dispense della lezione di Gagliani su questo tema.

- Abbiamo osservato, poi, che esiste nel nostro paese un campo di interventi pubblici, nel quale trovano posto i vari e determinati interventi svolti, in passato ed attualmente, dal potere pubblico. Sulla base di questa oggettiva constatazione, ci siamo proposti di studiare il fenomeno dell'intervento del potere pubblico in relazione al problema dell'occupazione.

Abbiamo abbozzato, quindi, un piano di lavoro, che proponiamo schematicamente qui di seguito. Si tratta di un piano, che solo parzialmente abbiamo cominciato a realizzare; per ora lo presentiamo sotto forma di schema programmatico, rimandando a prossime occasioni la comunicazione dei risultati concreti della nostra ricerca.

PIANO DI LAVORO

Abbiamo individuato nel nostro percorso quattro momenti successivi:

I MOMENTO: Quali sono stati (o sono) gli interventi dello stato?

Ci poniamo qui in una prospettiva prevalentemente conoscitiva:

- a) Si tratta, prima di tutto, di elenicare le singole forme di intervento e i singoli interventi dello stato. (Ciò significa soffermarsi particolarmente su un'analisi "quantitativa" dell'intervento pubblico.)
- b) Si tratta, poi, di ritrovare -quanto è possibile- il quadro storico che ha provocato e guidato la realizzazione dei singoli interventi. La definizione di tale quadro storico implica evidentemente un riferimento al contesto "politico", in cui essi si sono svolti.
- c) Si tratta, infine, di scoprire i criteri che hanno diretto i vari interventi. (Ciò significa soffermarsi particolarmente su un'analisi "qualitativa" dell'intervento pubblico).

II MOMENTO: Quale efficacia hanno avuto gli interventi dello stato in ordine al problema dell'occupazione?

Ci poniamo qui in una prospettiva prevalentemente valutativa.

(Ci teniamo a sottolineare l'avverbio "prevalentemente", dato che siamo consapevoli che non esiste una separazione netta tra momento conoscitivo e momento valutativo.)

I nostri tentativi di valutazione, comunque, saranno oggettivamente delimitati e determinati dal tema dell'occupazione. Assumeremo tale tema, infatti, quale parametro indicativo per stabilire l'efficacia degli interventi dello stato nel mondo dell'economia. Il riferimento all'occupazione costituirà, in sostanza, il punto di vista particolare, in base al quale tenteremo di considerare l'efficacia degli interventi pubblici.

III MOMENTO: Quale possibilità esiste di un intervento efficace nel campo dell'economia da parte dello stato?

Dopo aver analizzato quale è stata di fatto, fino ad oggi, l'efficacia degli interventi pubblici nella soluzione del problema dell'occupazione, si tratterebbe di studiare la possibilità -come tale-

di interventi efficacemente incisivi.

Sulla base delle valutazioni maturate, quindi, si dovrebbe volgere lo sguardo in avanti, chiedendosi se possa darsi -oggi o nelle condizioni socio-politiche attuali- un'azione dello stato che sia positivamente indirizzata ai problemi dell'occupazione.

IV MOMENTO: E' proprio la massima occupazione lo scopo principale degli interventi dello stato?

In questo quarto momento, il nostro studio dovrebbe estendersi a una considerazione degli interventi dello stato nell'economia in base a punti di vista diversi da quello dell'occupazione.

Si tratterà allora di cercare quale sia l'obiettivo primario perseguito dallo stato con i suoi interventi.

=====

ALLEGATO

Alleghiamo allo schema suesposto uno specchietto sistematico, in cui riassumiamo le varie forme d'intervento dello stato nei confronti della domanda e dell'offerta di lavoro, distinguendole in base ai diversi strumenti adoperati dallo stato per la realizzazione degli interventi stessi.

Tale specchietto va inteso come un primo approssimativo contributo del nostro lavoro circa l'analisi quantitativa del fenomeno dell'intervento pubblico (cfr. I, a); esso costituisce soltanto un'impalcatura teorica e formale, che dovrebbe essere riempita di fatti e di dati: è quanto ci proponiamo di fare in seguito.

DOMANDA di LAVORO

INTERVENTO dello STATO

OFFERTA di LAVORO

- 1) Creazione di sacche di congelamento:
 -a) scuola obbligatoria
 -b) università
 -c) servizio militare
 - ++2) Esportazione della forza di lavoro (emigrazione)
 - 3) Quantità delle forze lavorative impiegate
-
- strumenti socio-polit. +
 - +++++
 - strumenti monetari
 - 1) Sulle esportazioni
 - strumenti legislativi
 - oooooooooooooooooooo
 - strumenti economici
 - 1) Sviluppo degli investimenti
 - 2) Politica fiscale...
 - 3) Controllo e partecipazione azionaria
 - 4) Imprese pubbliche

SCUOLA DI ECONOMIA

Nell'assemblea di giovedì scorso, 23 marzo, sono emerse le seguenti proposte circa il proseguimento della scuola di economia:

- circa i temi:
- a) proseguire lo studio del problema dell'occupazione;
 - b) studiare la funzione della moneta e i problemi monetari;
 - c) seguire l'attività economica seguendo i giornali e le riviste economiche;

- circa i gruppi:
- a) conservarli;
 - b) abolirli facendo solo riunioni comunitarie;
 - c) riunioni comunitarie per tutti con gruppi liberi e paralleli.

Vi preghiamo di indicare con una crocetta la vostra preferenza circa questi temi o di proporne un altro, e circa il metodo, restituendo questo foglio a Giancarlo Rotatori al più presto, comunque non oltre il 10 aprile.

La prossima riunione si terrà giovedì 13 aprile alle ore 21.15 sul tema "Occupazione e salario". Tutti leggano prima le dispense, che si possono ritirare da Giancarlo Rotatori (via E. Torelli Viollier, 109 sc. B, int. 16/a - tel. 4371884).

OSSERVAZIONI:

UN SUGGERIMENTO PER LE VACANZE PASQUALI

Dato che con la scuola di economia ci siamo proposti anche di comprendere il rapporto fra coscienza politica e consapevolezza dei problemi economici, pensiamo valida la seguente proposta:

Osservare in questo periodo preelettorale:

- a) quanto il voto dato dalla maggior parte delle persone ai diversi partiti sia determinato dalla coscienza dei programmi economici dei partiti medesimi;
- b) quanto i politici abbiano presenti i problemi economici e come li proponano nella richiesta di voto.

Se saremo in molti a fare questo rilievo, pensiamo che mettendo insieme le osservazioni fatte da ognuno ne verrà fuori un quadro molto interessante.

Esemplifichiamo alcuni grossi problemi economici che dovrebbero essere presenti nel discorso preelettorale:

- controllo dei prezzi
- problema della casa
- squilibri nella retribuzione economica del lavoro
- riforma tributaria
- riforma sanitaria
- disoccupazione
- emigrazione
- incentivazione dell'agricoltura e dell'industria
- pensioni
- problemi locali (strade, fognature, ...).

RELAZIONE SUGLI ISCRITTI ALLA

S C U O L A . . . D I . . . E C O N O M I A

APPARTAMENTO	ABITANTI	ISCRITTI	% ISCRITTI SU ABITANTI
TORELLI 92/30	4	1	25
TORELLI 112/19	6	---	---
LARGO SACERDOTE	4	---	---
TORELLI 109/B- 16/a	4	4	100
TORELLI 132/A - 15	5	3	60
TORELLI 132/A - 19	4	3	75
TORELLI 129/B - 3	5	1	20
TORELLI 109/B - 19	5	3	60
TORELLI 132/A - 21	3	1	33
TORELLI 132/B - 30	6	3	50
ORTAGGI 39/7	2	1	50
ORTAGGI 42/10	4	---	---
ORTAGGI 42/9	3	2	66
ORTAGGI 42/11	4	4	100
DURANTINI 46/23	8	1	12
DURANTINI 78/7	5	---	---
SIMONI 60/28	6	4	66
CAVE PIETRALATA 75/16	5	1	20
CAVE PIETRALATA 14	9	2	22
MALAGODI 13/28	6	2	33
PRIMO ACCIARESI 15/16	2	1	50
T O T A L E	100	37	37 %

S I T U A Z I O N E . . . E C O N O M I C A

ISCRITTI : n. 70

QUOTE D'ISCRIZIONE VERSATE : n. 62 (L. 1000) 62.000 -

SPESE per carta, matrici, inchiostro, ... 39.600

A T T I V O 22.400

N.B. Risulta chiaro che otto iscritti non hanno versato la loro quota !

O C C U P A Z I O N E E S A L A R I

Considerazioni introduttive sui metodi della rilevazione della disoccupazione e considerazioni critiche.

In Italia le statistiche sulla disoccupazione sono tenute a cura del Ministero del Lavoro e dell'I.S.T.A.T. I sistemi di rilevazione sono fondamentalmente diversi sia nel metodo che nei criteri. Infatti mentre il Ministero del Lavoro si avvale delle cifre che vengono fornite dagli uffici periferici di collocamento, l'ISTAT ricorre a una stima campionaria condotta su circa 75.000 nuclei familiari e sulla base di una determinata "settimana di riferimento". Gli uffici dell'M.L. dividono la registrazione dei disoccupati in cinque classi alternative, che alla prova dei fatti non sono veramente tali, e quindi si verifica una certa sovrapposizione fra le diverse classi. Esse comprendono:

- 1) Coloro che hanno perso una precedente occupazione e sono in cerca di un nuovo lavoro.
- 2) Coloro che sono in cerca della prima occupazione.
- 3) Le donne in cerca di una prima occupazione e che altrimenti sono ritenute occupate in lavori casalinghi.
- 4) Pensionati in cerca di occupazione; categoria che risulta falsata dal numero di coloro che mantengono l'iscrizione non perdere i relativi benefici sociali.
- 5) Coloro che desiderano un nuovo lavoro pur essendo occupati parzialmente o a tempo pieno.

Come abbiamo detto l'ISTAT nella sua indagine campionaria trae le sue stime da una determinata "settimana di riferimento" ed effettua una divisione stimata della popolazione in forze di lavoro (comprendente 1° gli occupati, 2° i precedentemente occupati ora disoccupati, 3° i disoccupati che cercano la loro prima occupazione) e coloro che non fanno parte delle forze di lavoro (i minori fino a 14 anni non regolarmente occupati, quelli in età lavorativa ma senza occupazione cioè donne nei nuclei familiari, studenti, pensionati, oziosi e ricchi, persone impegnate in occupazioni occasionali).

Mettendo a confronto i dati dell'ISTAT e del M.L. si possono fare le seguenti considerazioni: 1) le cifre dell'ISTAT risultano falsate dalla esclusione dalle forze di lavoro dei lavoratori occasionali sia come occupati che disoccupati; 2) le procedure di ambedue le organizzazioni mancano di comprendere tests adeguati sia per l'attitudine al lavoro che per la sincerità degli intenti dei richiedenti. (è evidente quanto sia importante ai fini di una adeguata politica dell'occupazione, la conoscenza della reale distribuzione qualitativa delle

2

forze di lavoro); 3) di notevole importanza é l'inclusione da parte dell'ISTAT tra i disoccupati di coloro che cercano un lavoro in proprio (lavoratori autonomi) a differenza del M.L. che non li prende affatto in considerazione.

Nonostante le pecche insite in ambedue i sistemi di rilevazione, riteniamo non erroneo considerare le cifre fornite dal M.L. meno distanti dalla realtà rispetto a quelle fornite dall'ISTAT, se non altre per la capillarità della rilevazione. Ciò non deve però far credere che si abbiano a disposizione cifre veritiere riguardo ai problemi di occupazione, in quanto non vengono assolutamente quantificati i fenomeni della sottoccupazione e della disoccupazione nascosta, in realtà molto più consistenti della stessa disoccupazione.

NUOVA FORMULAZIONE DEL TERMINE DISOCCUPAZIONE

Il concetto di disoccupazione proprio dell'ISTAT e del M.L. é soggetto a molte critiche da parte di studiosi. Oltre le imperfezioni proprie del tipo di rilevazione campionarie e problemi particolari (per esempio lecasalinghe sono escluse dalle forze di lavoro pur presentando un reale servizio) ci sono critiche sostanziali al concetto di disoccupazione che implicano una completa revisione dell'argomento. Partendo da uno studio di Maldolesi: "Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia" siamo giunti alla conclusione che l'indice di disoccupazione ISTAT oscillante nell'ultimo decennio attorno ai valori del 3,5% delle forze di lavoro non é per nulla rappresentativo della reale situazione occupazionale in Italia. Mentre la teoria definisce la condizione di piena occupazione come quella in cui tutti coloro che desiderano trovare lavoro al salario corrente vengono occupati, il "saggio di disoccupazione ISTAT" si riferisce invece a coloro che sono in attiva ricerca di lavoro e non a coloro che accetterebbero di lavorare qualora venisse offerto loro un'occupazione. Il saggio di disoccupazione ISTAT (disoccupati diviso forza di lavoro) registrerebbe quindi solo una porzione della vera disoccupazione (i disoccupati in cerca di lavoro) a cui vanno aggiunti i disoccupati in stato di inoccupazione, cioè tutti coloro che lavorerebbero nel

trovassero lavoro, ma scoraggiati, da una mancanza di domanda di lavoro, non sono più in attiva ricerca di occupazione, ma sono passati malgrado ad altri stati sociali: parte degli studenti, delle casalinghe, dei pensionati, ecc.; gli occupati precari quelli cioè che cambierebbero volentieri lavoro se la situazione glielo permettesse in quanto non hanno un'occupazione stabile per durata e per reddito. Nel nuovo concetto di disoccupazione troviamo i disoccupati in cerca di lavoro (Sia in cerca di prima occupazione, sia precedentemente occupati ora no; questi sono computati nel "saggio di disoccupazione ISTAT"), disoccupati in stato di inoccupazione (non computati nelle forze di lavoro ISTAT), gli occupati precari sia in agricoltura che nell'industria nei servizi (computati dall'ISTAT nel numero degli occupati.).

Non è da credere che l'incidenza di questa nuova parte sia trascurabile. Gli occupati precari in Italia sono circa il 30% delle forze di lavoro compunte più accentuate nell'agricoltura e con minimi relati i nei servizi come distribuzione territoriale con accentuazione notevolissima nel sud e con forti residui nel nord. I disoccupati in stato di inoccupazione sono più difficili ad essere soggetti a stima. La loro entità si intuisce analizzando il calo che il saggio di attività (forze lavoro diviso popolazione) ha subito in Italia nel decennio 1959/68 passando da valori 3,8% a 37,4%. Questo calo può essere attribuito per due tre punti a varie cause quali: cambiamento demografico con conseguente aumento delle persone anziane e delle donne sposate, categorie meno propense a lavorare, differente domanda di forza lavoro a vantaggio degli stranieri impiegatizi la quale ha richiesto una necessaria qualificazione della forza lavoro e quindi un maggior numero di studenti, una migliore struttura pensionistica. Resta tuttavia da spiegare la diminuzione degli altri tre quattro punti che in parte si possono ritrovare nelle predette categorie di studenti e pensionati ma che vi si trovano forzatamente per mancanza di domanda di lavoro.

E' stata fatta una stima dell'esercito industriale di riserva (disoccupati in cerca di occupazione, disoccupati in stato di inoccupazione, e occupati precari) con data 1968

<u>Disoccupati in cerca di occupazione:</u>	migliaia	% forza lavoro
in cerca della prima occupazione	366	1,6%
già precedentemente occupati	299	1,3%
temporaneamente emigrati all'estero	257	1,1%
		4,0%

	migliaia	% forza lavoro totale
<u>Occupazione precaria:</u>		
in agricoltura	1.099	4,8%
in attività extra agricole:		
industria	2.328	10,2%
servizi	1.045	<u>4,8%</u>
		19,6%
<u>Forza lavoro inoccupata:</u>	3.088	13,3%
Totale esercito industriale di riserva	7.921	34,7%
Forza lavoro totale	22.851	

Ciò dimostra che siamo ben lontani da quella situazione di piena occupazione che prevede una disoccupazione frizionale del 2-3%, ugualmente lontani dal dato statistico del saggio di disoccupazione ISTAT che calcola i disoccupati intorno al 3,5% della forza lavoro e a cui si fa usualmente riferimento. Al contrario abbiamo 7-8 milioni di persone pari al 30-35% di forza lavoro disponibile ad accettare una occupazione con stabilità di reddito e di impiego. Questo è l'effettivo esercito industriale di riserva in Italia.

N.B. I criteri di valutazione sono descritti in "Esercito industriale di riserva in Italia" di Luca Meldolesi del Centro Studi Comunista.

Ma Keynes in poi si ammette che sul mercato del lavoro agiscano due forze: ⑤ i sindacati dei lavoratori e il monopolio-oligopolio industriale: insieme concordano i contratti collettivi di lavoro. Alla scadenza dei contratti i sindacati avanzano richieste di aumenti salariali (delle altre rivendicazioni: organizzazione del lavoro, ritmi, salute ne teniamo conto nella voce aumenti salariali in quanto incidono sulla redistribuzione del profitto) che possono essere uguali, maggiori o minori dell'incremento della produttività del lavoro. P. d. L. = reddito prodotto in media da un operaio.

EFFETTI AUMENTO SALARI SUL SAGGIO DI PROFITTO

S. d. P. = valore dei profitti diviso capitale investito

- | | | | | | | |
|----|----------------|--------|------------------|-------|----------|------------|
| 1) | aumento salari | uguale | aumento P. d. L. | ----- | S. d. P. | costante |
| 2) | " | " | minore | " | " | aumenta |
| 3) | " | " | maggiore | " | " | diminuisce |

N. B. nel caso 1) pur restando uguale il S. d. P., il padrone logicamente vede aumentare il suo guadagno ottenuto mediante il capitale accumulato con il plusvalore dell'anno precedente.

Ma nel mercato reale, siccome le imprese sono più di una, bisogna considerare che gli incrementi di produttività sono diversi nei vari settori. I sindacati a loro volta tendono a chiedere - anche se non sempre - aumenti salariali uguali nei vari settori per non far dipendere il livello di vita dei lavoratori dalla produttività dei singoli settori.

Quindi possiamo stabilire un aumento di produttività medio e facendo l'ipotesi che l'aumento salariale sia pari ad esso, vediamo che nei settori in cui l'aumento di produttività effettivo uguaglia quello medio il S. d. P. rimane inalterato, aumenta dove tale aumento effettivo è maggiore di quello medio, diminuisce in caso contrario.

Quindi si crea uno squilibrio tra i vari settori, ancora maggiore se si considera che l'incremento del salario può essere maggiore dell'aumento medio della produttività.

RISPOSTA DEL MERCATO A QUESTO SQUILIBRIO

per chiarezza facciamo prima l'ipotesi di essere in un mercato di CONCORRENZA PERFETTA (infiniti produttori e infiniti consumatori):

tale squilibrio sarebbe provvisorio in quanto i capitali fluirebbero verso i settori in cui è aumentato il saggio di profitto, per cui data la maggiore offerta di prodotti diminuirebbero i prezzi; il contrario avverrebbe negli altri. In un certo periodo il saggio di profitto generale tornerebbe a livellarsi e il livello generale dei prezzi resterebbe immutato.

Quando invece esiste una situazione di OLIGOPOLIO cioè con aziende così grosse da rifornire una larga fetta di mercato nel loro settore, caratteristica come sappiamo del capitalismo avanzato, la situazione è più complessa. Bisogna distinguere il comportamento delle piccole imprese e delle grosse imprese

Industrie Piccole

Di fronte a una diminuzione del saggio di profitto, siccome il capitale fisso (quello investito in macchine) è relativamente piccolo, non sono esclusi cambiamenti di produzione con equilibrio simile a quello che si ottiene in concorrenza perfetta (questa è una ipotesi piuttosto approssimativa in quanto è preponderante comunque il peso delle grosse imprese). Ma specialmente quando tutto il settore è in crisi sono più probabili altri meccanismi di risposta:

- a)-aumento dei prezzi: ameno di situazioni particolari, stante il dominio di mercato delle grosse industrie, questo non è possibile
- b)-richiesta di prestiti per sopravvivenza o ristrutturazione per incrementare la produttività. I prestiti possono venire o dalla grande industria (finanziaria) o dalle banche private e quindi la loro concessione è subordinata agli interessi del grande capitale; o dallo Stato. Se questi prestiti vengono va bene, ma se succede, come è avvenuto dopo l'autunno caldo che ci si trovi in periodo di stretta creditizia (il denaro viene prestato a interessi più alti) si può assistere a una crisi generalizzata della piccola industria, con licenziamenti in massa e chiusura degli stabilimenti: vedi le fabbriche occupate a Roma.

Grandi Industrie

Avendo gran parte del capitale fisso, decisamente non sono prevedibili spostamenti di capitale massiccio e a breve termine (come nel caso teorico della perfetta concorrenza). Quindi: nei settori in cui il saggio di profitto è cresciuto non affluendo capitale (se non in modo controllato dalla stessa impresa) i prezzi non diminuiscono e il saggio di profitto resta uguale (o cresce). -in quelli in cui il saggio di profitto è diminuito, pur non defluendo da esso i capitali, l'oligopolio potendo aumentare i prezzi riporta il saggio di profitto stesso ai valori precedenti.

Contemporaneamente l'impresa può procedere a una ristrutturazione per aumentare la produttività del lavoro incrementando l'intensità di capitale (quantità di capitale necessaria per far lavorare un operaio).

Da cui: possibile tendenza ai licenziamenti perché la macchina più moderna richiede meno operai e d'altra parte rallentato ritmo di assunzioni in quanto gli investimenti sono diretti più alla ristrutturazione (macchine moderne, aumento ritmi) che alla creazione di nuovi posti di lavoro.

A questa tendenza diciamo di contrazione se ne può sovrapporre un'altra che possiamo chiamare di espansione: l'aumento dei salari provocando un'aumento globale della domanda di beni può portare a una espansione del mercato che può favorire un aumento di produzione e quindi di occupazione; fermo restando che l'aumento dei salari è prevedibilmente annullato dall'aumento dei prezzi imposto dai padroni.

Conclusioni

- 1)- PREZZI: aumento imposto (almeno inizialmente) dall'oligopolio per ripristinare il saggio di profitto e indotto dall'espansione della domanda.
- 2)- OCCUPAZIONE: premesso che varia molto da settore a settore (metallurgia, edilizia, agricoltura ecc. si comportano diversamente) il suo andamento è legato in linea generale al prevalere di una delle due tendenze viste prima (di contrazione o di espansione) Ad esempio dopo l'autunno caldo sono mancati gli investimenti produttivi (fughe di capitali, strette creditizie) e la disoccupazione è aumentata.

Riguardo all'aumento della disoccupazione

-probabilmente è da ricercarsi nella crisi della piccola industria dell'edilizia dell'agricoltura (teniamo presente la frangia ampia della disoccupazione nascosta)

-i licenziamenti, le minacce di licenziamento nella grossa industria assumono quindi ora un preciso significato politico nel senso di intimidazione padronale verso il singolo operaio e soprattutto verso gli operai più impegnati nelle lotte e nel tentativo di coinvolgere i sindacati (che restano indeboliti in fase di disoccupazione)

e che temono l'autogestione della lotta da parte delle avanguardie) in una politica concordata con la grande industria.

Il padronato si dichiara disposto a perseguire una politica di piena occupazione a patto che i sindacati programmino a lungo termine le rivendicazioni, mantenendole inoltre sostanzialmente al livello degli aumenti di produttività.

E' importantissimo riconoscere che in questo modo si sottomettono le rivendicazioni a fattori che la classe operaia non può assolutamente controllare: gestione dell'impresa, capacità imprenditoriale, qualità dei mezzi di produzione, avallando inoltre situazioni arretrate che sembrano diffuse in Italia.

E soprattutto si fa passare come problema intrinsecamente economico e quindi ammantato di neutralità scientifiche il problema politico centrale del controllo o se si vuole dell'appropriamento da parte del proletariato dei mezzi di produzione.

LIVELLO DEI SALARI E LIVELLO DELL'OCCUPAZIONE
nel pensiero economico

Esaminando il problema delle relazioni tra il livello dell'occupazione e il livello dei salari, viene fatto di chiedersi che cosa dica la teoria economica al riguardo. Storicamente, la prima soddisfacente formulazione teorica del problema, è stata fornita da Marx; e questa abbiamo cominciato col prendere in considerazione.

Ma prima di chiedersi quale sia, nell'ambito di questa teoria, la relazione tra livello dell'occupazione e livello del salario, dobbiamo chiarire che cos'è il salario per Marx. In prima approssimazione, il salario non è altro che il prezzo di mercato al quale è possibile ingaggiare un lavoratore; in altri termini il prezzo di quella particolare merce che si chiama forza-lavoro. (La forza-lavoro, per Marx, è il lavoro inteso non astrattamente, ma come merce, capacità lavorativa che il lavoratore vende e il capitalista compra). Ma dietro questo primo aspetto, dietro questo prezzo di mercato influenzato dall'azione della domanda e dell'offerta operanti in regime di libera concorrenza, c'è qualcosa di più profondo: c'è il fatto che la forza-lavoro ha un suo "valore", indipendentemente dalle condizioni di domanda e di offerta; e questo "valore" è dato dal "valore" dei beni strettamente necessari al mantenimento dell'operaio medio e della sua famiglia.

2° bene chiarire che cosa bisogna intendere per "valore". Per Marx il "valore" ~~è dato~~ di una merce è dato dal numero di ore di lavoro mediamente necessarie a produrre la merce stessa. Rifarendoci alla particolare merce forza-lavoro, che cosa significa "produrla"? Significa mantenerla integra, cioè permettere al lavoratore che la vende di mantenersi in buone condizioni e di procurare dei figli che lo rimpiazzino alla sua morte. Ecco allora che il "valore" della forza-lavoro è dato dal numero di ore di lavoro mediamente necessarie a produrre tutti quei beni che sono necessari al sostentamento del lavoratore medio e della sua famiglia. Oppure, ed è la stessa cosa, il "valore" della forza-lavoro è dato dal "valore" di tutti i beni necessari al sostentamento del lavoratore. Questi beni necessari, bisogna avvertire che mutano al mutare degli usi, delle abitudini, delle condizioni ambientali e storiche ecc....

Chiarito che cos'è il "valore" della forza-lavoro, bisogna notare che, per Marx, esso comprende il "valore" dei soli beni strettamente necessari al mantenimento dell'operaio. Questo vuol dire che il "valore" della forza-lavoro è sempre ad un livello minimo di "sussistenza".

Esaminiamo ora la ~~relazione~~ relazione tra salario e valore della forza-lavoro. Il salario, come abbiamo detto, è il prezzo di mercato della forza-lavoro, mentre il "valore" è ciò che "sta dietro" a questo prezzo. Ed è il "valore" che determina ed influenza il prezzo; nel senso che il prezzo tende sempre a coincidere col valore. Talvolta se ne può discostare per l'azione della domanda e dell'offerta operante nel mercato in regime di concorrenza, ma queste stesse forze lo riconduranno in breve tempo ad eguagliare nuovamente il valore.

Vediamo allora, quali sono questi meccanismi che sistematicamente portano il salario a coincidere col suo "valore".

Perché il salario non può scendere al disotto del "valore"? Abbiamo già detto che, per Marx, il "valore" della forza-lavoro è sempre al livello minimo di sussistenza in quanto comprende il valore dei soli beni strettamente necessari al mantenimento del lavoratore. Ecco dimostrato che il salario non può scendere al disotto del "valore", perché altrimenti verrebbe a mancare addirittura i mezzi materiali di sostentamento.

possibile espandere la produzione senza dover aumentare il livello del salario; il saggio del profitto è salvo, e questo garantisce l'ulteriore sviluppo della ~~produzione~~ accumulazione. La creazione di un esercito di disoccupati è quindi la condizione necessaria attraverso cui viene garantito il buon funzionamento del sistema capitalistico.

Ma; nonostante l'esistenza dell'esercito industriale di riserva, talvolta ~~essi~~ ci si trova di fronte a fasi di accumulazione tanto rapida ed intensa che questo esercito viene tutto completamente riassorbito. Allora il rimedio non è più sufficiente e la conseguenza è un eccesso di domanda sull'offerta di forza-lavoro, che spinge in alto il livello del salario e fa diminuire il saggio di profitto. Il sistema capitalistico non può difendersi; perché l'esercito industriale di riserva è stato tutto impiegato ed è quindi scomparso. Ad un certo il saggio di profitto diventerà troppo basso e i capitalisti non troveranno più conveniente continuare l'accumulazione. Il blocco dell'accumulazione porta necessariamente alla crisi depressiva di tutto il sistema economico, con la conseguenza che la disoccupazione aumenta. Si ricostituisce in questo modo l'esercito industriale di riserva ed il salario viene bloccato nella sua tendenza a salire. Possiamo ora riassumere quel che abbiamo detto e chiarire i rapporti tra livello del salario e livello dell'occupazione.

Per Marx, il salario abitualmente è, al suo limite più basso, al livello di "sussistenza". Al di sotto di questo livello non può ovviamente scendere. Inoltre, l'abituale presenza di una vasta massa di disoccupati in concorrenza con gli occupati, normalmente impedisce al salario di salire sopra il valore. In coincidenza di rapide espansioni, l'esercito industriale di riserva può anche essere riassorbito ed allora il salario può, in via eccezionale, salire sopra il suo "valore", ma non in modo da intaccare troppo il saggio del profitto, pena una grave crisi con conseguente disoccupazione.

La teoria economica, cosiddetta "Neoclassica", elaborata tra la fine del secolo scorso e la fine degli anni '30, da numerosi economisti, tutti collocabili nel medesimo filone di pensiero, si è anch'essa occupata del problema della relazione tra salario ed occupazione, giungendo a conclusioni totalmente diverse da quelle di Marx. È opportuno anche qui chiarire che cosa si intenda per salario. Per i neoclassici non esiste un "valore" dietro il salario, per cui tutta la teoria del "valore" di Marx viene rigettata in blocco. Il salario non è altro che il risultato dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; domanda ed offerta che a loro volta obbe-

discorso a determinate leggi. Cioé, esistono meccanismi che fanno sì che domanda ed offerta di lavoro siano quello che sono, e la domanda e l'offerta sono poi le uniche forze che determinano il livello del salario.

Cominciando con il considerare la domanda di lavoro da parte degli imprenditori, bisogna subito dire che dipende, secondo i neoclassici, dalla produttività marginale (in valore) del lavoro medesimo. Questa produttività non é altro che la quantità aggiuntiva di prodotto considerata in valore (cioé non come quantità fisica ma come denaro) che si ottiene impiegando un lavoratore in più. Dato che gli impiegati esistenti sono quelli che sono, oltre un certo numero gli operai assunti ultimi saranno in parte inoperosi, per cui la produttività marginale risulta decrescente mano a mano che si assumono nuovi operai. Questo vuol dire che l'imprenditore, per ogni operaio che assume, in aggiunta ai precedenti, vede diminuire la quantità aggiuntiva di denaro che ottiene come ricavo della vendita di ciò che l'ultimo operaio ha prodotto. L'imprenditore si ritrova, insomma, con ricavi aggiuntivi che diminuiscono per ogni nuovo lavoratore assunto, e siccome assume i lavoratori al salario corrente, quando si accorgerà che l'ultimo lavoratore che ha assunto ha una produttività marginale uguale al salario, a quel punto non assumerà più lavoratori. Se ne ingaggiass un altro, dal conseguente aumento di produzione otterrebbe un ricavo aggiuntivo minore di quanto ha pagato per il salario; in una parola: ci perderebbe. E' chiaro che se il salario aumentasse, alcuni lavoratori avrebbero troppo e bisognerebbe licenziarli. All'aumento del salario diminuisce la domanda di lavoro degli imprenditori. Ecco in che modo la produttività marginale determina la domanda di lavoro degli imprenditori. L'offerta di lavoro da parte dei lavoratori poggia su altre considerazioni, sulla cosiddetta "teoria della utilità". Secondo i neoclassici il lavoratore, basandosi su una scala di preferenze personale, soppesa da una parte la "disutilità" derivantegli dallo svolgere un lavoro e dall'altra l'"utilità" che ottiene dai beni che può comprarsi col salario guadagnato. Se l'"utilità" é maggiore della "disutilità", lavora; altrimenti preferisce non lavorare. Siccome le scale di preferenze sono strettamente personali, ad ogni livello di salario ci sarà chi preferisce lavorare e chi invece preferisce riposarsi. E' chiaro che se aumentasse il salario, aumenterebbe l'utilità e qualcuno troverà conveniente passare dall'ozio al lavoro. Così, ad un aumento del salario, corrisponderà un aumento dell'offerta di lavoro. Da notare quanto poca realistica sia questa teoria. ■

dell'offerta di lavoro basata sul concetto di "utilità", che gli economisti successivi, infatti, criticarono a fondo. In particolare è la concezione di disoccupazione, per cui non esiste disoccupazione involontaria, e il disoccupato è un "volontario" che, semplicemente preferisce, basandosi sulla propria scala di preferenze, restare a casa, laddove Marx postulava l'esistenza di un "esercito industriale di ~~riserva~~"riserva" e gli economisti successivi ammetteranno l'esistenza di una disoccupazione involontaria. Abbiamo visto dunque, come da una parte esista una domanda di lavoro da parte degli imprenditori, che diminuisce col crescere del salario e poggia sulla produttività del lavoro medesimo, e dall'altra vi sia un'offerta di lavoro da parte dei lavoratori, che aumenta con l'aumentare del salario e si basa sul concetto di "utilità" e "disutilità". L'uguaglianza tra domanda ed offerta sul mercato, determina il livello del salario. Qual è ~~in~~ la relazione tra livello del salario e livello dell'occupazione nell'ambito di questa teoria? Dato il modo in cui è definita la disoccupazione, cioè come una disoccupazione volontaria, è facile ai neoclassici concludere che il sistema economico opera sempre al livello di piena occupazione, cioè al livello in cui tutti coloro che "vogliono" lavorare, sono effettivamente impiegati. Se infatti al livello corrente del salario ci fossero dei lavoratori che "vorrebbero lavorare" ma non possono perché non ci sono posti di lavoro sufficienti, questi lavoratori, offrendo le loro prestazioni in concorrenza agli occupati, provocherebbero un abbassamento del salario, il quale renderebbe convenienti agli imprenditori un'espansione della produzione e nuove assunzioni. Così in modo puramente automatico, mediante una diminuzione del salario, il sistema produttivo riassorbe tutti coloro che desistevano lavorare al salario corrente, e la disoccupazione è eliminata. Gli eventuali altri disoccupati sono disoccupati volontari. Le conclusioni, secondo i neoclassici, sono che il sistema economico è sempre al livello di piena occupazione, e l'eventuale disoccupazione può essere facilmente riassorbita mediante un abbassamento del livello del salario.

Le conclusioni dei neoclassici circa il livello di occupazione e i movimenti del salario, furono ampiamente criticate dall'economista inglese Keynes., nella sua "Teoria Generale" (1936) che ha poi influenzato in modo determinante tutto il pensiero economico fino ai nostri giorni. Keynes innanzitutto nega che il sistema possa automaticamente riassorbire l'eventuale disoccupazione involontaria. In presenza di lavoratori disoccupati

disposti a lavorare al salario corrente, può darsi che il salario diminuisca, ma questo fatto, decurtando le somme a disposizione della collettività, influenzerà certamente la domanda di tutti gli altri beni, facendola cadere. Alla caduta della domanda ~~si innalza già altri beni~~ anche i prezzi cadranno e gli imprenditori, che la riduzione dei salari avrebbe stimolato ad allargare la produzione e l'occupazione, sono invece frenati in questa loro intenzione dalla caduta dei prezzi dei beni che producono. Quindi ad una diminuzione del salario, non coincide automaticamente un aumento dell'occupazione. Ma Keynes fa una critica ancor più radicale. Nega, infatti, che in presenza di disoccupazione, il salario possa diminuire. Secondo Keynes, l'offerta di lavoro da parte dei lavoratori non è concorrenziale, come affermano i neoclassici, ma è invece controllata dai sindacati e dalle varie organizzazioni operaie. La contrattazione con gli imprenditori, non viene portata avanti dal lavoratore singolo, ma direttamente dal sindacato per tutta una categoria di lavoratori. ~~Ed~~ Ed il sindacato non accetterà mai una diminuzione del salario neppure in presenza di vasta disoccupazione. Quindi per Keynes, il salario non può scendere; è rigido, verso il basso. Questa critica demolisce l'intera costruzione neoclassica, e porta alla conclusione che è probabilissima l'esistenza di una disoccupazione involontaria, la quale non può essere riassorbita nel modo indicato dai neoclassici perché il salario è difficilissimo che scenda; e se anche scendesse, scenderebbero insieme a lui anche i prezzi e gli imprenditori non troverebbero conveniente fare nuove assunzioni. Il rimedio indicato da Keynes contro questa disoccupazione involontaria, è una politica economica governativa, tesa al rilancio dell'economia attraverso spese ed investimenti pubblici. In questo modo si riporta l'economia al livello di piena occupazione. Le vedute di Keynes sono ormai universalmente accettate o tutti i paesi dell'Occidente, dal dopoguerra e oggi, considerano ormai l'obiettivo della piena occupazione, come uno dei principali obiettivi della politica economica. C'è però un pericolo. È quello che ci si avvicina alla piena occupazione, si creano nel sistema economico delle "strozzature", cioè ci saranno dei settori in cui la domanda inizia a scarseggiare. I sindacati si faranno più forti, e gli imprenditori faranno volentieri a gara per togliersi l'un l'altro i lavoratori di cui abbisognano. Questo farà ovviamente crescere i salari da una parte e dall'altra i costi per gli imprenditori. L'aumento dei salari

si trasforma in aumento di domanda di beni, e gli imprenditori, spinti dalla crescita dei loro costi, troveranno opportuno aumentare i prezzi ed allargare ancora la produzione e assumere nuovi lavoratori. Così avviene che, avvicinandosi alla piena occupazione, i salari cominceranno a salire ed i prezzi li seguono immediatamente tanto che si genera una specie di rincorsa tra i salari e prezzi che se non controllata subito porta ad una inflazione (cioè un aumento) generale dei prezzi, molto pericolosa. E' quindi opportuno manovrare la politica economica in modo da lasciarci un margine di disoccupazione (si considera generalmente il 2%-3%) che ci garantisce contro la minaccia di una grave ~~rix~~ inflazione. Quindi le conclusioni di Keynes sono che è probabile che esista disoccupazione involontaria ed è invece improbabile che il salario possa diminuire ed anche se diminuisse non sarebbe un buon rimedio alla disoccupazione. Bisogna quindi aumentare la spesa pubblica per rilanciare l'economia ed aumentare il livello di occupazione. Quando ci si avvicina alla piena occupazione, il salario comincia ad aumentare e può essere pericoloso per la stabilità del sistema economico. E' quindi opportuno lasciare un certo margine di disoccupazione.

.....